

LI.

TORNATA DEL 28 NOVEMBRE 1891

Presidenza del Presidente FARINI.

Sommario. — *Omaggi* — *Relazione sui titoli dei nuovi senatori: Barsanti, Calciati, Cordopatri, Del Zio, Lancia di Brolo, Papadopoli, Sprovieri, Greppi, Bonasi, Albini, Cerruti e Saredo* — *Dopo osservazioni del senatore Alfieri cui risponde il senatore Majorana-Calatabiano, relatore, la convalidazione delle nomine dei detti senatori è, in conformità delle proposte del relatore, approvata.* — *Svolgimento della interpellanza del senatore Vitelleschi al ministro della pubblica istruzione sopra l'esportazione di un quadro e sopra quello che il Governo intende di fare per risolvere la questione delle gallerie* — *Prendono parte alla discussione i senatori Boccardo, Parenzo e Pierantoni* — *Schiarimenti forniti dall'interpellante* — *Risposta del ministro dell'istruzione pubblica e dichiarazione del senatore Vitelleschi* — *Giuramento del senatore Sprovieri* — *Comunicazione di una domanda d'interpellanza del senatore Rossi A. al ministro di agricoltura e commercio.*

La seduta è aperta alle ore 2 e 30.

Sono presenti i ministri di grazia, giustizia e dei culti, e il ministro dell'istruzione pubblica.

Il senatore, segretario, CENCELLI dà lettura del processo verbale della seduta di ieri il quale è approvato.

Omaggi.

Lo stesso senatore, segretario, CENCELLI legge: Fanno omaggio al Senato:

Il ministro dell'interno delle seguenti pubblicazioni:

1. *Regolamento sul meretricio;*
2. *Il regolamento sul meretricio davanti al Consiglio superiore di sanità;*
3. *Azione dei microfiti sui composti arsenicali fissi;*
4. *Sulla filtrazione dei legnami putrescibili attraverso la torba;*

5. *Su di un apparecchio destinato allo studio della permeabilità all'acqua dei materiali da costruzione;*

6. *Applicazione di una vaschetta a chiusura idraulica;*

7. *Circa i fatti principali riguardanti l'igiene e la sanità pubblica nel Regno;*

L'amministrazione del Debito pubblico Ottomano del Resoconto dell'Amministrazione per l'anno 1890-91;

La regia accademia dei Lincei degli Atti della regia accademia per l'anno 1889 (serie IV, vol. VI); degli Atti per l'anno 1890 (serie IV, vol. VII); degli Atti per l'anno 1891 (serie IV, vol. IX);

Il ministro di agricoltura, industria e commercio della Carta idrografica d'Italia riguardante la Sicilia;

Il direttore della regia scuola superiore di commercio di Venezia delle Notizie e docu-

menti presentati dal Consiglio direttivo di detta regia scuola, alla esposizione di Palermo;

Il signor A. Cornelli d'un opuscolo col titolo: *L'aliquota della imposta sui redditi per la ricchezza mobile*;

Il sindaco di Russi della *Commemorazione di Alfredo Baccarini* fatta nell'anniversario della costui morte, dall'onor. Caldesi;

Il signor M. Basile di una sua memoria su *Cesare Cantù e la sua storia universale*;

Il signor Luigi Primanti di un suo *Progetto di un porto per Roma all'isola Sacra*;

Il senatore Fullo Massarani della sua opera: *Cesare Correnti nella vita e nelle opere*;

Il sindaco di Torino della sua *Relazione al Consiglio comunale all'aprirsi della sessione d'autunno*;

I prefetti delle provincie di Roma, Forlì, Grosseto, Udine, Messina e Calabria Ulteriore seconda, degli *Atti* dei rispettivi consigli provinciali;

Il ministro di agricoltura, industria e commercio della *Relazione sull'Amministrazione dell'Economato generale* (esercizio 1890-91);

Il signor A. Argentino di alcuni suoi *Studi sulla decadenza del valore delle proprietà rustiche e delle industrie agricole in Italia*;

Il ministro del Tesoro di un opuscolo intitolato: *La politique financière et économique de l'Italie dans le discours du marquis De Rudini*;

Il presidente della Camera di commercio di Milano della *Statistica al 30 giugno 1891 delle caldaie a vapore, motori, ecc. in esercizio nel distretto camerale di Milano*;

Il senatore Giampaolo Tolomei della sua opera intitolata: *Corso elementare di diritto naturale nazionale*.

Relazione sui titoli di dodici nuovi senatori, e convalidazione della loro nomina.

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca: « Relazione sui titoli di nuovi senatori ».

La Commissione per la verifica dei titoli dei nuovi senatori ha pronta la relazione intorno ad alcuni senatori di nuova nomina; non avendosi però avuto tempo di stamparla, chiedo al Senato se consenta, che se ne dia lettura.

Chi approva che sia data lettura della relazione è pregato di alzarsi.

(Approvato).

Prego il signor senatore Majorana-Calatabiano relatore della Commissione permanente, di dar lettura della relazione.

Il senatore MAJORANA-CALATABIANO, *relatore*, legge:

SIGNORI SENATORI. — La Commissione permanente per la verifica dei titoli dei senatori, ha portato il suo esame sopra il regio decreto 20 novembre 1891, per il quale sono stati nominati all'ufficio di senatori del Regno, siccome appartenenti a diverse categorie di eleggibili determinate dallo Statuto, i seguenti individui. Della nomina dei quali la Commissione avendo riconosciuto giustificati i titoli, oltrachè l'età, richieste dallo Statuto, ne propone al Senato la convalidazione, cioè:

Per la categoria 3^a dell'art. 33 dello Statuto, avendo coperto l'ufficio di deputato

Barsanti avv. Olinto, nelle legislature XI, XII, XV e XVI;

Calciati conte Galeazzo, nelle legislature XI, XII, XIII, XIV e XVI;

Cordopatri Pasquale, nelle legislature XIII, XV e XVI;

Del Zio prof. Floriano, nelle legislature IX, X, XI, XII, XIII, XIV e XV;

Lancia di Brolo marchese Corrado, nelle legislature X e XI durate dalle elezioni alla cessazione dell'ufficio oltre sei anni;

Papadopoli conte Niccolò, nelle legislature XII, XIII e XIV;

Sprovieri Francesco, nelle legislature XII, XIII, XIV, XV e XVI.

Per la categoria 6^a, avendo coperto l'ufficio di ambasciatore del Re, *Greppi* conte Giuseppe.

Per la categoria 8^a avendo coperto l'ufficio di primo presidente di Corte di appello e di presidente di sezione della Cassazione, *Bonasi* Francesco.

Per la categoria 14^a avendo coperto l'ufficio di vice-ammiraglio per oltre 5 anni, *Albini* conte Augusto.

E per aver coperto l'ufficio di vice-ammiraglio, *Cerruti* Cesare.

Infine per la categoria 15^a avendo coperto per oltre cinque anni l'ufficio di consigliere di Stato, *Saredo* professore Giuseppe.

Senatore ALFIERI. Domando la parola.

PRESIDENTE. Ha facoltà di parlare.

Senatore ALFIERI. Non ho intenzione, nè vi è luogo di fare la menoma osservazione sulla relazione dell'onor. senatore Majorana-Calatabiano, ma colgo volentieri l'occasione, poichè la credo opportuna ed occasioni siffatte non sono frequenti pei senatori, di esporre ancora una volta le mie ferme convinzioni su questo importantissimo tema.

Raccomando vivamente alla Commissione di procedere con tutto il rigore nell'esame dei titoli dei nuovi senatori eletti, affinchè sia applicato con giudizio sicuro, non tanto la lettera, quanto lo spirito dello Statuto circa ai limiti entro i quali la Corona esercita le proprie prerogative, sotto la responsabilità costituzionale dei suoi consiglieri.

Sento la delicatezza della mia raccomandazione, ma sono confortato a formularla dalla presenza al banco dei ministri di illustri senatori, e dalla fiducia che ho pienissima nella perspicacia degli onoratissimi miei colleghi (*Bene*).

Senatore MAJORANA-CALATABIANO, *relatore*. Come riconoscerà l'onor. senatore Alfieri, alla Commissione per la verifica dei titoli dei nuovi senatori non è attribuita alcuna potestà che non sia condizione del suo dovere. Essa pertanto ha solamente il dovere di vedere se lo Statuto, nelle nomine dei nuovi senatori, è stato osservato.

Movendo da cotesto concetto, facilmente si ammetterà che non è suo diritto il ritardare, e molto meno astenersi dal portare al Senato, la proposta di convalidazione, quando è riconosciuto di doverla fare.

Non è in suo potere il proporre la convalidazione della nomina di un senatore per il quale dei dubbi, in ordine all'applicazione fatta dallo Statuto, sorgessero.

Questo la Commissione ha fatto: vale a dire essa si è attenuta e si atterrà costantemente alla lettera, che è fortunatamente rispondente allo spirito stesso dello Statuto.

Uno spirito dello Statuto, che andasse fuori dalla esigenza della lettera, non è concepibile. La Commissione, senza averne la potestà, creerebbe una legislazione nuova al disopra di quella fissata dallo Statuto medesimo. Risposta pressochè analoga ebbi a dare altra volta al se-

natore Alfieri e voglio sperare che di questa, come allora di quella, egli abbia, nella sua equanimità, a rimaner pago.

PRESIDENTE. Nessun altro chiedendo la parola, verremo ai voti.

La Commissione propone la convalidazione della nomina dei nuovi senatori: per la terza categoria:

Barsanti avv. Olinto, ex-deputato;
Calciati conte Galeazzo, ex-deputato;
Cordopatri Pasquale, ex-deputato;
Del Zio prof. Floriano, ex-deputato;

Lancia di Brolo marchese Corrado ex-deputato;

Papadopoli conte Nicolò;

Sprovieri comm. Francesco ex-deputato.

Chi approva queste proposte è pregato di alzarsi.

(Approvato).

Per la categoria sesta: l'ex-ambasciatore conte Giuseppe Greppi.

(Approvato).

Per la categoria ottava: il commendatore Francesco Bonasi, già presidente di Cassazione.

(Approvato).

Per la categoria quattordicesima: il conte Augusto Albini ex-deputato e vice ammiraglio, ed il commendatore Cesare Cerruti vice ammiraglio.

(Approvato).

Per la categoria quindicesima: il prof. Giuseppe Saredo consigliere di Stato.

(Approvato).

Interpellanza del senatore Vitelleschi al ministro della pubblica istruzione sopra l'esportazione di un quadro e sopra quello che il Governo intende di fare per risolvere la questione delle gallerie.

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca: « Interpellanza del senatore Vitelleschi al ministro della pubblica istruzione sopra l'esportazione di un quadro e sopra quello che il Governo intende di fare per risolvere la questione delle gallerie ».

Il senatore Vitelleschi ha facoltà di parlare.

Senatore VITELLESCHI. Si ha disgraziatamente ragione di credere che un quadro molto riputato, appartenente ad una galleria romana, abbia emigrato all'estero.

Ognuno comprenderà che io intendo parlare del famoso ritratto del Duca Valentino, di Raffaello.

Gli eruditi hanno discusso se fosse il ritratto del Duca Valentino, perchè quando Raffaello venne in Roma, il Duca Valentino, o era in prigione, o forse era già morto; e poi perchè esso non sembra assomigli ad un altro ritratto considerato più autentico. Alcuni critici d'arte hanno ritenuto che anzichè a Raffaello si dovesse attribuire al Bronzino. Ma checchè ne sia di queste critiche la leggenda ha prevalso ed il quadro è rimasto sempre per tutti il ritratto del Duca Valentino di Raffaello. Ed è curioso che finchè quel quadro è stato in Italia, ha prevalso la leggenda e della critica si pispigliava appena; passato in Francia, i Francesi hanno assunto la difesa della leggenda e noi, facciamo miglior viso alla critica.

Vanità di proprietari!

Ma, ad ogni modo, era un bel quadro, molto riputato e popolare, talmente popolare, che la sua emigrazione ha prodotto una vera commozione nel paese.

Questo quadro non poteva partire in forza di due leggi: in forza della legge sui fidecommessi, ed in forza del così detto editto Pacca. o parlerò più tardi del valore di queste leggi, ma checchè ne sia sono leggi.

Come questo quadro abbia potuto eluderle, come abbia potuto sfuggire alla vigilanza del Governo! Il Governo a quest'ora deve esser nel caso di poterci dire qualcosa, e quindi questo è il primo punto della mia interpellanza.

Ma questo fatto è sintomatico di uno stato di cose anormale e difettoso. Intanto dimostra l'inefficacia delle due leggi alle quali ho accennato; l'una, perchè parziale e fatta con altri obbiettivi, l'altra, perchè fatta per altri tempi e quindi non più proporzionata alle attuali esigenze. Ma rimontando a cause più alte e più remote, quando il Parlamento ebbe a svincolare i fidecommessi romani, si trovò in presenza di una incognita, che forse era anche inaspettata, ossia che, mentre da un lato esso aveva urgenza politica di svincolare questi fi-

decommessi, dall'altra sentiva la responsabilità di lasciar, come conseguenza di questo suo atto di natura affatto politico, disperdere queste gallerie, che erano in grande rinomanza, e rappresentavano un grande interesse del paese. D'altronde esso era di fresco installato a Roma e quindi non conosceva la questione in tutti i suoi particolari, e perciò era incapace di trattarla competentemente, per la qual cosa prese il solo partito che poteva prendere, vale a dire sospese per questo effetto quella deliberazione. Ma ogni cosa in essa attesta, anzi è detto esplicitamente, che quella disposizione doveva esser temporanea e da durare tempo brevissimo.

Ed infatti fu subito nominata la Commissione che doveva fare le proposte relative, Commissione della quale anche io ebbi l'onore di far parte.

E non poteva a meno di essere una disposizione temporanea e di breve durata, perchè essa stabiliva un fatto giuridicamente ingiustificato e praticamente insostenibile.

Parlerò poi della questione giuridica, ma praticamente parlando, fin d'allora si disse, che quando i relativi patrimoni, per effetto di quella istessa legge sarebbero andati in briccioli, sarebbe rimasto questo grosso capitale non solo infruttifero, ma oneroso per chi lo possederebbe, e che per conseguenza nessuno avrebbe voluto per sua parte e che era anche per sua natura indivisibile; onde si giungeva a questo assurdo, che credo inaudito in qualunque giurisprudenza del mondo, di avere cioè una proprietà che non aveva proprietario e dei proprietari senza proprietà.

Le vicende ai nostri giorni precipitano rapidamente e con esse anche le fortune; e le previsioni di allora si sono realizzate più presto che non si credeva e quindi l'assurdità di quella situazione si è bentosto manifestata in tutta la sua evidenza.

Ma nelle cose umane quando gli uomini non provvedono, la natura fa da sè, e per i presenti disagi, la legge della domanda e dell'offerta avendo acquistato una speciale intensità, i monumenti delle nostre glorie artistiche se ne vanno colà dove vanno gli oggetti preziosi di tutti coloro che non hanno più mezzi di conservarli, ossia in mano di coloro che ne hanno.

La ragione per cui in vent'anni di tempo non si è presa alcuna deliberazione, e si è la-

sciato produrre questo stato di cose, ve la dirò dopo; intanto io non posso domandarne certo conto al presente Ministero. Posso però chiedere ad esso quello che intende di fare per porvi un riparo. E questa è la seconda parte della mia interpellanza.

Prima di attendere la risposta, essendomi io a qualche titolo sempre, più o meno, dovuto occupare di queste materie, mi sia permesso di sottoporre qualche considerazione per dimostrare che la soluzione non è poi così difficile e richiede meno ingegno che buona volontà.

Dei fidecommessi romani non si può praticamente cercare l'origine più in là di poco oltre mezzo secolo, ossia di quando furono restaurati sotto Pio VII. È d'allora che datano per i loro effetti giuridici.

Dal *Motu proprio* di Pio VII quei fidecommessi, se io non erro, furono costituiti per quattro generazioni; e anche questo punto è da tenersi a mente.

Come principio essi non avrebbero dovuto incombere che sopra i beni immobili. Fu però concesso, o nello stesso *Motu proprio* di Pio VII o sotto Leone XII, in questo momento non ricordo con precisione, di aggiungervi le collezioni. E quindi da allora in poi i fidecommessi romani furono composti di beni immobili e di mobili in eguale condizione. E noi tutti ricordiamo questi grandi patrimoni fidecommissari composti dei due elementi perfettamente a eguale condizione.

Il Parlamento italiano quando risolvè i fidecommessi li risolvè puramente e semplicemente riportando il loro godimento a condizione di libera proprietà; e quindi non c'è la più lontana ragione per credere che si volessero o si potessero trattare le cose mobili diversamente dalle immobili, al contrario; perchè si capisce un fidecommesso sopra gli immobili perchè il proprietario se è vincolato sul capitale gode però la rendita; ma un fidecommesso sopra i mobili, se è appodiato a una proprietà immobile e fruttifera come lustro alla famiglia del proprietario si capisce, ma un fidecommesso sopra dei mobili isolati in cui il proprietario non ha il godimento nè del capitale nè della rendita, e che per soprappiù obbliga il proprietario ad una spesa nel tempo stesso che gli sono stati tolti i mezzi per sopperirvi, sarebbe qualche cosa di così strano e di così assurdo

che non potrebbe anche volendo essere soggetto di nessuna disposizione giuridica.

Questi brevi argomenti adunque mi pare dimostrino ad esuberanza che nessuna presunzione nè speranza di vincolo si può sperare sulle gallerie a titolo fidecommissario. Alcuni hanno creduto e credono che queste debbano considerarsi quasi come speciali istituzioni distinte dai fidecommessi. E se questo è vero siccome le istituzioni dipendono dalle loro fondazioni, e non possono avere altra ragione e altro modo d'essere che quello che viene fatto loro dalle loro relative tavole di fondazione, così bisognerà prendere conoscenza di queste fondazioni; e allora non ci sarà più una questione delle gallerie, ma ci saranno tante questioni quante gallerie, perchè ciascuna dovrà essere trattata secondo la sua istituzione. Vediamole dunque queste fondazioni per sapere come governarci.

Quest'uovo di Colombo ha preso venti anni per essere scoperto, per la stessa ragione per cui non si è risolta la questione. Ma se e quando apparirà che queste istituzioni non hanno nessuna condizione speciale e eccezionale di esistenza in quel caso, io ripeto, noi non abbiamo altro a fare che semplicemente, sebbene tardivamente, lasciare libere le gallerie siccome abbiamo lasciati liberi i beni immobili appartenenti ai fidecommessi.

Qui però sorge un'altra questione, una questione che chiamerò politica, perchè noi non possiamo rifiutarci di considerarla nella nostra condizione di uomini politici, ed è l'affetto che gli italiani o almeno una gran parte di essi e la parte che ha sentire più delicato e più eletta cultura, porta ai monumenti della loro storia e della loro arte.

Noi non possiamo non tener conto di questo sentimento; ma riferendoli al soggetto che ci occupa in questo momento noi non possiamo far fare le spese di questo sentimento solamente ai proprietari delle gallerie.

Se è vero che questo affetto giustifichi una legge speciale per la conservazione degli oggetti d'arte, evidentemente questa legge non può farsi che a due condizioni e cioè: di essere ristretta agli oggetti di vero, grande interesse nazionale, e di essere uguale per tutti.

Ora da questo punto di vista le gallerie romane non si possono considerare come un og-

getto unico d'interesse nazionale perchè non sono collezioni omogenee e complete nella loro specie; sono raccolte libere di quadri di scuole e tempi diversi dei quali una parte ricordo essere stata acquistata nel mio tempo.

Queste gallerie raccolgono in generale oggetti di tre categorie.

La prima è composta di grandi capolavori dell'arte italiana. Vi sono poi delle opere pregiate delle scuole straniere e in ultimo poi vi ha un certo numero di quadri secondari i quali ricevono più onore dall'appartenere ad una rinomata galleria che non ve ne appor- tino.

Orà evidentemente di queste categorie non vi è che la prima che può aspirare ad essere considerata d'interesse nazionale.

Dappoichè può essere molto piacevole di possedere un Rubens od un Holbein, ma non vi è ragione al mondo perchè tali quadri debbano stare piuttosto a Roma che a Londra o a Berlino.

L'interesse nazionale non è punto in giuoco in questa questione.

Non parlo della terza categoria che è composta di quadri che si comprano e vendono tutti i giorni sopra tutti i mercati d'Europa e non possono certo rappresentare un interesse nazionale.

Quindi sotto questo punto di vista le gallerie si riducono ad un certo numero di quadri, i quali si possono sottomettere ad una legislazione, che io spero sia liberale ed equanime, ma della quale io capisco la necessità; ma deve essere una legislazione eguale per tutti e non speciale a carico di due o tre o quattro individui.

Perchè se si vuole parlare delle gallerie per intero e tali quali sono, in questo caso sola ed unica risultante dalla pressione di queste due forze, vale a dire le esigenze della giustizia e quella del sentimento nazionale, è inutile farsi illusioni: è quella di comprarle, perchè in tutte le altre forme delle esigenze pubbliche si espropria o si compra o forzatamente o volontariamente, ma la Dio mercè in fatto di comunismo non siamo ancora arrivati tant'oltre da poterne sperimentare un'altra.

So che questa proposta nelle condizioni attuali farà scuotere il capo a più d'uno dei miei colleghi; ma mi duole che noi ne siamo arri-

vati a questo punto, che quando tutte le nazioni di Europa impiegano larghe somme per comperare i nostri oggetti d'arte, a noi non sia riuscito di trovare un piccolo risparmio per conservarle. E non me ne duole tanto per questo momento, ma perchè è stato sempre così.

Ci fu un tempo in cui noi gettavamo danaro a destra e a sinistra, ma non ho mai visto sul bilancio dell'istruzione pubblica una cifra qualsiasi, la quale provvedesse a questa eventualità. Ed io, anche ora, per quanto tutti i miei colleghi mi sappiano profondamente preoccupato delle condizioni economiche e finanziarie del paese, e quindi certo non sospetto in argomento, anche in questo momento, e allo stato attuale della nostra finanza credo che con un po' di buona volontà e se apparisse in tutta la sua evidenza nell'animo del Governo e dei miei colleghi l'importanza di questo soggetto, che data l'Italia e la sua storia quale essa è assai più grande di quello che non si creda, credo che forse non sarebbe difficile trovare un qualche accomodamento, tanto più che non si presenteranno mai condizioni così vantaggiose come si presentano in questo momento. E perciò io me ne rimetto proprio all'intelletto ed all'amore di ogni cultura che tutti riconoscono al ministro della pubblica istruzione perchè voglia riflettervi.

Ma se questo non si può fare, allora non vi è altra risorsa, che quella che ho accennata e cioè di porre gli oggetti più importanti per l'arte e per la storia sotto la tutela d'una legge generale che per lo meno ci risparmi delle sorprese come quella che è soggetto di questa interpellanza, dappoichè la legge Pacca, come questo stesso fatto ha dimostrato, è uno strumento fuori d'uso. La legge Pacca è una legge fatta per un paese che viveva a forma patriarcale e soprattutto con regime assoluto; e quindi lì vi era un'autorità che ne blandiva il troppo e ne correggeva il poco, a sua posta quando c'era bisogno.

Nelle attuali condizioni e con l'attuale regime la legge Pacca da un lato è vessatoria e noiosa, e dall'altra non ha sanzione di sorta.

Ora, o signori, permettetemi che per quel po' di conoscenza che ho delle cose locali io aggiunga una considerazione di palpitante attualità.

La forza delle vostre leggi sui fidecommissi e sull'editto Pacca l'ha fatta la bonomia e la

LEGISLATURA XVII — 1^a SESSIONE 1890-91 — DISCUSSIONI — TORNATA DEL 28 NOVEMBRE 1891

gentilomeria (se questa parola mi è concessa), di coloro che ne erano colpiti.

Ma siccome le vicende del mondo possono fare sì che non sia più con essi solamente che si abbia da fare, io vi dico, che il giorno in cui vi troverete in presenza di acquirenti della categoria di quelli che hanno portato via il *duca Valentino* con la vostra legge Pacca e con la vostra legge sui fidecommessi voi non salverete nulla. E perciò pensateci, perchè urge che un qualche provvedimento si prenda.

Il Parlamento ed il Governo hanno avuto questo senso, e già due o tre volte hanno pensato a fare questa legge.

Io sono stato due volte onorato di difenderla qui avanti al Senato, e la prima volta approdò e naufragò alla Camera dei deputati.

La seconda volta naufragò qui al Senato con mia grande mortificazione.

Ma io credo di non ingannarmi ritenendo che naufragò perchè essa era stata riempita di una tale quantità di piccoli tormenti, dei quali solo l'annuncio bastò a disgustare dalla legge, e la difficoltà di correggerla la fece respingere.

Io ritengo però che una legge sobria che provvedesse a quelle che sono le vere questioni con giustizia ed equanimità avrebbe ora grande probabilità di riuscita.

Quindi io riassumendo, quelle che non chiamerò le mie proposte, ma le mie considerazioni, io prego l'onorevole ministro dell'istruzione pubblica di volere studiare le fondazioni delle diverse gallerie per averne la mente chiara sul soggetto, e poi, se apparirà come io credo che almeno nella più gran parte dei casi esse non contengano nulla che autorizzi a fare altrimenti, si risolvano finalmente questi fidecommessi che riposano sopra un ente a cui mancano le condizioni elementari di vita.

Ma intanto veda, onor. ministro, se non trova altro modo più giusto e più pratico di conservare questi preziosi oggetti all'affetto nostro e dei nostri connazionali; e nello stesso tempo si affretti a fare una legge che abbia autorità, efficacia, e sia uguale per tutti, e possa finalmente una buona volta risolvere questa questione.

Io faccio voti che queste mie parole non abbiano la stessa sorte delle altre che in altre occasioni ho pronunziate a questo proposito e

che i venti anni già passati non divengano chi sa quanti.

Perchè io ho detto che avrei manifestato il perchè questa questione non si era ancora risolta, e la ragione mi viene suggerita dall'originale del ritratto di cui rimpiangiamo la perdita.

Il duca Valentino era lodato dal Machiavelli, perchè per raggiungere i suoi fini, non esitava nella scelta dei mezzi che adoprava.

Questa riputazione si riflettè sul suo lodatore, per quanto l'onorevole ministro della pubblica istruzione abbia cercato nel suo bellissimo libro scagionarnelo, e ricadde anche sui suoi connazionali. Per fortuna questi tempi sono lontani da noi. Ma una qualche traccia d'atavismo (*Ilarità*), fa di tanto in tanto capolino nelle nostre amministrazioni. Esso vi apparisce vestito di una veste pura, ossia il bene pubblico. E non pare riconoscerlo anche perchè assume forme modeste e borghesi. Si tratta solamente di voler avere dei godimenti senza i mezzi per procurarseli e lasciarli pagare a chi ci capita.

In questo caso chi ci è capitato sono quattro o cinque sventurati proprietari.

Ora, io sono grande amico dell'arte, e riconosco che sia uno dei grandi elementi di coltura, e di civiltà, ma sono pure e soprattutto amico della giustizia, e credo che insegnamento per insegnamento posto a dovere scegliere se insegnare al nostro popolo la giustizia o l'arte, comincerei dalla giustizia.

Ma qui non si tratta neppure solo della giustizia, ma si tratta anche dell'arte, poichè voi ne avete la prova. Con tutti questi arzigogoli che io non rimprovero a lei onorevole ministro, che appena da un anno siede su quei banchi, ma che rappresentano la quintessenza della nostra abilità amministrativa, il *Duca Valentino* se n'è già andato all'estero e dubito che al signor ministro riesca di riprenderlo, e gli altri quadri lo seguiranno, perchè se noi non cambiamo sistema di difesa in presenza dei novelli attacchi che ci minacciano, lo ripeto, la natura farà da sè.

In mezzo ai presenti disagi, la legge della domanda e dell'offerta raggiungendo sopra questo soggetto la massima intensità, i nostri oggetti preziosi d'arte o di antichità non possono mancare di emigrare, finchè lei per difenderli, onorevole signor ministro, contro tutti

i grossi capitali d'Europa e d'America, non ha altri mezzi che la legge sui fidecommessi e l'editto Pacca.

Io faccio speciale preghiera al ministro dell'istruzione pubblica in nome dei sentimenti migliori che onorano il nostro paese, perchè voglia occuparsi di questo soggetto, con la buona volontà e la solerzia che gli sono proprie, per trovarne una buona ed efficace soluzione.

Riconosco le difficoltà nelle quali versa il ministro della pubblica istruzione, ma d'altronde il momento è doppiamente critico perchè da un lato ci s'impone e dall'altro ci si presenta in condizioni eccezionalmente favorevoli a provvedere; e se non ce ne gioviamo avremo a pentircene, che difficilmente ci si presenterà occasione favorevole come la presente per risolvere. (*Benissimo*).

PRESIDENTE. Ha facoltà di parlare il senatore Boccardo.

Senatore BOCCARDO. La bella e grave questione alla quale ci richiamò il senatore Vitelleschi implica un conflitto, almeno apparente, fra due altissimi ordini di considerazioni: da una parte, il sacro diritto di proprietà, non meno sacro per fermo quando si sostanzia sopra un'egregia opera d'arte, di quello che sia quando invece si concreta sopra un campo o sopra un sacco di patate.

Dall'altra sta il sentimento nobilmente umano che ci fa inchinevoli, come ad un senso di religione, a quelle bellezze dell'arte che se non formano il più bel patrimonio di cui vive la gloria italiana, io non so più davvero che cosa sia gloria.

Se alla nostra generazione fosse toccato in sorte di vivere in una di quelle epoche fortunate nelle quali quella legge dell'offerta e della domanda che invocava l'amico Vitelleschi, applicata alle arti belle, induceva tutti i grandi possessori di capitali a disputarsi, nonchè le opere d'arte, gli artisti; se noi vivessimo contemporanei di Leonardo, di Raffaello, di Michelangiolo o di Benvenuto Cellini, che i grandi della terra cercavano di attirare nelle loro Corti, salvo a non premiarli sempre con agi ed oro, ma pur sempre disputandosene le opere, io dico che il conflitto dianzi accennato, troverebbe presto ed agevolmente la sua soluzione.

Si saprebbe allora da coloro che fanno la domanda, cioè dai ricchi, come premiare coloro che fanno l'offerta, vale a dire gli artisti o i loro aventi causa, i possessori delle loro opere egregie.

E noi non saremmo qui a disputare del modo migliore per non offendere da una parte la giustizia, dall'altra il sentimento della proprietà. Ma sono inutili i rimpianti; tutt'altro è il carattere dell'epoca presente.

E qui, non vorrei essere frainteso, o signori, io non sono *laudator temporis acti*.

Io non appartengo a quella scuola la quale crede che i trionfi del genio, dell'arte e della scienza siano dovuti ai mecenati.

Non mi pare che quei mecenati, i quali sapevano da una parte proteggere Raffaello, ma dall'altra pagare lautamente l'Aretino, quei mecenati i quali obbligavano Leonardo a scrivere la famosa lettera a Lodovico il Moro, in cui implora nientemeno che *un pane*, meritino l'elogio che una scuola di arcadi ha per sì gran tempo a loro tributato.

Comunque, abbiamo oggi un mecenate assai più generoso e più giusto dei principi della terra, un assai più equo dispensatore dei beni della vita.

C'è un mecenate che non lascia più morire nell'inedia l'artista, che non gli impone umiliazioni nè avvilito; e questo mecenate è il popolo, è la moltitudine dei compratori delle opere dell'ingegno; è la domanda che fanno tutto giorno sul mercato del mondo le forze attinte al lavoro ed al capitale, senza che sia obbligata l'offerta ad andare elemosinando un pane, o a venir meno al rispetto di sè medesima.

Ciò premesso, non è men vero però che l'ardua, solenne questione proposta dal senatore Vitelleschi sussiste e s'impone, ed è tempo di studiarne la buona soluzione.

La grossa questione sussiste, ed è per noi danno e vergogna. Danno, poichè quando il giornalismo ci annunzia che il *Duca Valentino* od altra opera insigne è stata portata fuori dal confine, non solo ci sentiamo montare alle guancie il rossore, ma sappiamo bene che il paese ha fatto una grave perdita, che non si misura soltanto al valore effettivamente esportato.

Se in cose siffatte fosse lecito parlare un lin-

guaggio da mercanti, io, non punto artista e dato a studi fabbrili, mi permetterei di domandare: Quale è il giudizio che nel mondo civile si pronuncia quando un fatto simile avviene? Che paese di pezzenti è mai questo che lascia fuggire così le più pregiate sue opere d'arte! E forse qualche decade o qualche mese dopo la fuga dell'opera d'arte, se voi scruterete i bollettini delle Borse, vedrete il danno scritto nel discredito, nella caduta dei nostri valori. Danno dico, ma aggiungo vergogna, perchè oggi non si può più essere nel mondo delle nazioni poveri, e insieme dignitosi e rispettati. Poveri a tal segno non si è se non sprezzati.

A rimuovere il danno e l'onta fa dunque mestieri il provvedere.

Ed io lodo quanto so e posso l'amico Vitelleschi che con il suo abituale senno ha voluto richiamarci oggi a questa grave questione, nella quale io non entro per altro amore e per altro desiderio se non perchè anch'io convengo con lui che la soluzione non è poi così enormemente difficile come taluno pretende di rappresentarla.

Per trovare questa soluzione, o signori, bisogna rinunciare ad un'abitudine pur troppo assai generale, quella, voglio dire, di pretendere a soluzioni assolute.

È un problema questo che non tollera propositi recisi e giacobini, che non ammette il taglio manzoniano lasciando da una parte tutta la ragione e tutto il torto dall'altra; bisogna rassegnarsi alla diagonale di cui parlava l'onorevole Vitelleschi.

Io comincio, o signori, dallo scartare una prima soluzione assoluta, quella che si affaccia subito alla mente popolare, o popolaresca se meglio volete. Si tratta di opere d'arte, sentiamo dire, lo Stato che è una grande educazione è una grande tutela, le difenda e impedisca assolutamente la vendita. In altri termini, faccia buon mercato del diritto di proprietà. Questa è una soluzione che con tutte le forze dell'animo mio respingerò sempre.

L'oggetto d'arte quando è proprietà di un privato è una proprietà come tutte le altre; lo ha detto l'illustre giureconsulto che siede ora guardasigilli; ed io lo ripeto, al pari di lui convinto che questa sia una proprietà come tutte le altre e che come tutte le altre debba essere rispettata e difesa.

Dunque bando a questa prima soluzione che

vulnera il diritto di proprietà; chi possiede a giusto titolo il capolavoro artistico, lo possiede non dirò con il *jus utendi et abutendi*, ma col diritto di vendere la cosa sua.

E forse questa, o signori, è la cagione di quel naufragio della legge del 1888 che ricordava or sono pochi istanti il senatore Vitelleschi, perchè appunto quel progetto di legge non aveva abbastanza fatto omaggio ai temperamenti che una buona soluzione del problema richiede.

Io non solamente credo che faccia d'uopo il rispettare la proprietà e la libertà di vendita dei capolavori, ma vado più in là, e dico che, nell'interesse non solo artistico ma economico dell'Italia, è desiderabile che la vendita, non già dei capolavori, ma delle opere minori, sia quanto più è possibile attiva e frequente.

In Italia accanto alle opere veramente grandi e pregevoli di cui fortunatamente abbiamo dovizia, ci sono poi anche opere di seconda, terza o decima mano, le quali perchè antiche o credute antiche, perchè rare o stimate tali, perchè belle, o malgrado che brutte, sono ricercate con singolare passione da quella folla di amatori di *bric à brac*, da quella moltitudine di ricchi *badoux*, di cui son pieni i due mondi.

Lasciate che costoro vengano liberamente a comperare le lucerne funerarie, le medaglie più o meno autentiche, i dipinti e le statue di dubbio valore.

Alcuni anni sono ha fatto il giro del mondo un piccante aneddoto che io adesso non ripeterò per non abusare del vostro tempo, ma che mi basterà ricordare agli eruditi per chiarire il mio pensiero. Alludo a quel fiorentino Giovanni Freppa che riuscì a vendere, come lavoro di classico scalpello, il torso marmoreo di un bellissimo giovinetto, che gli fu pagato migliaia e migliaia di scudi a Parigi, e che diede luogo poscia ad una curiosa lite davanti ai tribunali.

Il torso non era altro che la copia abilmente fatta di un giovane perfettamente vivo in Firenze, di un povero macellaio, credo, che la natura avea fatto prestante e bello.

Lasciate che i francesi ricchi e i milionari americani comprino i torsoli dei nostri macellai; lasciate libero un mercato che fa colare in Italia qualche buona sterlina o qualche buon dollaro. Se su quel mercato troveranno acquirenti ta-

luni di quei camei che abili contraffattori hanno saputo coprire di un *facsimile* della patina del tempo, facendoli digerire dallo stomaco di un tacchino; se avverrà che si venda una lucerna mortuaria fabbricata ieri come cosa di immemorabile antichità, non ci sarà motivo di rimpiangere una libertà di mercato che in fondo non reca grave danno a nessuno.

Ma, respinta la prima soluzione giacobina e assoluta, quella che vorrebbe porre senza discriminazione il veto sulla commerciabilità delle opere d'arte, accetteremo noi quell'altra soluzione, non meno odiosa e non meno assoluta, la quale per un rispetto superstizioso e quasi feticistico del principio di proprietà, consentirebbe che venisse strappato dalla fronte dell'Italia ogni più puro raggio delle sue glorie artistiche?

Lasciemo noi che avvenga tutti i giorni la dolorosa sorpresa che ci ha recato l'annuncio della fuga del *Borgia*, sia esso di Raffaello o del Bronzino, e di quell'altra fuga che fu minacciata del *Violinista*, sia anche questo di Raffaello o di Sebastiano del Piombo?

Io affermo che questo modo d'intendere la libertà e il rispetto dovuto alla proprietà privata non sarebbe meno condannabile nè meno *criant* della soluzione precedente.

Anzitutto amo fare qui un'altra distinzione, introdurre un altro temperamento.

Vi sono quelle tali gallerie private sì, ma sottoposte a vincoli di vera e propria servitù pubblica, alle quali credo alludesse l'onor. Vitelleschi. E se non l'ho frainteso, mi pare che parlando di queste collezioni, egli circondasse il suo dire di un certo carattere d'indecisione e quasi di nebulosità, al quale egli, d'ordinario sì chiaro e preciso, non ci ha mai abituati.

Io lascerò in disparte la questione giuridica che si attiene ai fedecommissi romani, e alla difficoltà di distinguere quei fedecommissi che sono appodati agli stabili da quegli altri che hanno per oggetto valori mobili. Ma sì per gli uni come per gli altri, mi pare che allorquando sia provato che per lunghissimo tempo il pubblico fu ammesso a godere di un'opera d'arte, la proprietà privata di questa non possa più riguardarsi come piena e assoluta, e che si possa dire che quella proprietà è soggetta ad un vincolo di servitù a vantaggio del pubblico.

Mi suppongo proprietario, permettetemi per

un momento questa illusione, dell'arco di Costantino o del Colosseo.

Ebbene io, fautore deciso del diritto di proprietà, invoco il rispetto di questo mio diritto malgrado che sostanziato su questi due monumenti senza pari.

Ma se io volessi impedire al cittadino romano e al forestiero di transitare sotto l'arco di Costantino; se io volessi addirittura prendermi la mia proprietà del Colosseo ed imitare ciò che fecero del resto altri non proprietari come me, ciò che fecero barbari e barberini; se io volessi abbattere le splendide muraglie e farmene dei palazzi, o portarle via, ma io certo credo che nessun giurista mi autorizzerebbe, in nome del diritto di proprietà, a compiere l'atto selvaggio.

Tutti, anche i più ferventi sostenitori dei diritti storici direbbero: questo proprietario eccede nell'esercizio della sua proprietà, si lasci transitare liberamente ognuno sotto l'arco di Costantino, si lasci all'italiano ed all'americano di poter visitare liberamente il Colosseo.

Vi sono delle proprietà, le quali vanno soggette a certi determinati vincoli. Questi vincoli costituiscono quei beni in una condizione affatto a parte, e per questi, senza ricorrere a leggi speciali, la suprema legge del pubblico tornaconto e del rispetto del patrimonio nazionale danno armi sufficienti a difenderle contro i pericoli di dispersione.

Ma veniamo al diritto comune, veniamo alle altre proprietà artistiche, alle gallerie e collezioni non soggette a vincolo di sorta alcuna.

L'onor. Vitelleschi, da buon romano, si è preoccupato quasi esclusivamente, se non esclusivamente, delle gallerie e delle opere d'arte che sono nella sua alma Roma.

Ma io credo che bisogna estendere il concetto; io penso che faccia d'uopo ricordarci che al di là ed intorno a Roma vi sono non cento, ma mille altri grandi e piccoli centri artistici in Italia. Io credo che quella difesa che l'onorevole Vitelleschi invocava delle opere d'arte romane contro il pericolo della dispersione, convenga applicarla alle opere d'arte di Firenze, Venezia, Milano, Genova e di ogni altro più piccolo centro; credo che occorra a questa materia una sanzione da rintracciarsi nel diritto comune.

E qui mi associo perfettamente all'onorevole Vitelleschi in ciò che egli disse a proposito del

famoso editto del camerlengo Pacca, il quale o è inutile, o è vessatorio; di quell'editto che non è stato osservato sotto l'antico Governo pontificio, e non può esserlo dall'attuale, di quell'editto il quale non riguarda poi altro che la proprietà artistica chiusa entro le mura di Roma, e lascia completamente fuori della sua sanzione la proprietà artistica di tutta la nazione italiana.

Occorre dunque di mettere la proprietà dell'arte sotto l'egida del diritto comune; fa mestieri trovare una formula legislativa che protegga, contro il pericolo della dispersione, i tesori artistici dell'Italia intera.

Or bene, io penso che si possa professare il più riguardoso rispetto della proprietà privata, ed al tempo stesso sottoporre la proprietà artistica a talune condizioni giuridiche eccezionali, come eccezionale è il genio che ha creato le opere che della proprietà artistica sono l'oggetto.

Non mi pare che alla proprietà di una statua greca o di una insigne tela del Rinascimento possano applicarsi esattamente gli stessi canoni che valgono per la proprietà di una sedia o di un tappeto o di un sacco di grano.

Anzitutto io prego, o signori, di considerare un istante i due modi diversi coi quali può procedersi alla vendita di un'opera d'arte.

L'uno è il modo col quale si è venduto il *Duca Valentino*, vendita occulta, clandestina, di cui l'annuncio scoppiò una mattina come bomba in mezzo ad una popolazione giustamente commossa. Ma vi è un altro modo di vendita delle grandi opere d'arte.

Il pittore Millet dipinse un quadro, molto bello, certamente, ma a mio giudizio, infinitamente al disotto delle grandi opere dei capiscuola italiani, dipinse l'*Angelus*.

Il povero Millet non aveva forse letta o ricordata la storia di quel famoso maestro fiammingo, Gerardo Dow, se non erro, il quale vedendo che non riusciva a esitare i suoi quadri, si finse morto, e la moglie piangente, sulla porta dello studio di lui, trovò modo di far andare a ruba quei quadri che lui vivo giacevano invenduti. Millet vendette per lire 1600 ad un signor Feideau il suo *Angelus*; e costui lo cedette ad un ricco signore, al Se-cretan, per 150 mila lire.

Quando il Millet era da più anni morto, Se-

cretan annunciò la vendita pubblica della sua galleria; vennero gli americani che offrirono 300 mila franchi dell'*Angelus*; ma il signor Proust, incaricato dal Governo francese, andò alla gara, ed in pochi minuti l'*Angelus* salì prima a 400 mila lire, poi a mezzo milione. E il Governo se lo volle fu costretto a pagarlo 535 000 lire. Ecco la vendita pubblica in contrapposto alla clandestina del *Borgia*.

Ora, io domando: perchè non si potrebbe stabilire il principio che le vendite di certi determinati capolavori potessero, come spurie, impugnarsi di nullità, e non dessero azione al venditore pel prezzo, nè al compratore per la cosa, se non fatte nella forma pubblica e circondate di tutte le garanzie della pubblicità?

Senza ledere la proprietà del privato, il vincolo tutelerebbe non poco il patrimonio artistico della nazione, e porrebbe almeno un ostacolo alla sua dispersione.

Ma prevedo subito l'obbiezione: a quali opere d'arte applicherete voi questo principio? forse a tutte indistintamente, anche alle lampade mortuarie finte, anche alle tele di niun valore?

Ma è facile rispondere. I capolavori non si contano a molte dozzine. E se ne può fare il catalogo. Ora quale ostacolo s'incontrerebbe a stendere un elenco perpetuo, continuamente rinnovabile e aumentabile a misura che nuovi capolavori si trovassero o si creassero, elenco che comprenderebbe tutte le opere soggette al vincolo?

Intanto il senatore Vitelleschi ci ha detto che in questa Roma, sì ricca di opere d'arte, non sono poi numerosissime nelle gallerie private le opere veramente eminenti davanti alle quali si inchina il mondo come a creazioni imparreggiabili. E ciò che si dice di Roma deve dirsi per tutte le altre città.

Dunque non si potrebbe forse stabilire che quelle date opere contemplate nell'elenco fossero sottoposte a questo vincolo, e non fossero legittimamente vendibili che a pubblica gara?

Ma si dirà ancora: troppo agevole a tutti il violare questo divieto; non c'è dubbio che il proprietario di un Raffaello o di un Leonardo, mettendosi sotto i piedi la legge, se trova un compratore che occultamente e clandestinamente gli paga il suo capolavoro, può venderlo. Ma anzitutto, o signori, dobbiamo noi

proprio non aver più fede alcuna in quella *gentilomeria* di cui parlava l'onor. Vitelleschi?

Io stimo che le grandi e nobili famiglie che posseggono questi tesori si farebbero scrupolo di offendere la legge, solo perchè è legge. Ma poi non è egli evidente che questo sistema della vendita pubblica, se è vantaggioso alla collettività, lo è in grado eminente al proprietario privato, a cui fornisce nella gara dell'asta pubblica una garanzia di prezzo più alto?

Laonde io mi associo di tutto cuore all'onorevole Vitelleschi nella domanda che egli ha rivolto all'onorevole ministro.

Io prego l'onor. Villari di voler dire al Senato se egli pensi di provvedere con una legge di diritto comune alla tutela del patrimonio artistico d'Italia, e s'egli non creda opportuno di stabilire che i capolavori dell'arte non possano, a pena di nullità, e, se occorre, sotto altre sanzioni, vendersi altrimenti che per pubblica gara.

Gli domando poi se, una volta sancito questo diritto comune tutelare del patrimonio artistico dell'Italia, egli sia disposto, finchè rimane al potere, ed auguro che vi resti lunghi anni per il bene della scienza, ad usare della facoltà che il Governo ha, come ogni privato, di concorrere alle vendite.

È stato detto, e l'ha ripetuto l'onor. collega Vitelleschi, che il Governo non può sottoporre a vincolo la vendita delle opere d'arte, se non a condizione di farsene egli compratore. Ma dove trovare i quattrini?

Purtroppo il trovarli è difficile, massime nei tempi che corrono. Ma se il ministro vorrà scrutare con l'usata sagacia i capitoli del suo bilancio, chi sa che egli non riesca a razzolare non dirò milioni molti, ma somme non del tutto spregevoli.

Per esempio, nelle spese che si fanno per le gallerie pubbliche non dovrebbero essere malagevole qualche economia.

Ed altre, forse più vistose, economie sono possibili nei sussidi all'arte drammatica ed alle pubblicazioni letterarie e scientifiche.

Sono parecchi anni che io non ho più l'onore di appartenere al Consiglio superiore di istruzione pubblica; ma io ricordo che ogni anno venivano d'innanzi a quel consesso elenchi di opere alle quali il Ministero dell'istruzione pub-

blica dava sussidi e per somme non tanto esigue.

Io ho sempre dubitato della convenienza di conservare questo genere di spese.

Ammetto che vi possano essere opere che per la natura loro specialissima e per il piccolissimo ambito nel quale possono sperare di trovare compratori, occorre che, nell'interesse della cultura nazionale, il Governo le aiuti, ma sono eccezioni di eccezioni; e in generale vi ha da temere che quegli autori i quali non riescono a trovare direttamente il loro compratore non meritino che lo Stato, cioè il contribuente venga a farsi acquirente forzato delle opere loro.

Veda l'onorevole ministro se in cotesti e simili cespiti non possa trovarsi qualche centinaio dimila lire da potere un giorno, se occorre, destinare all'acquisto di egregie opere d'arte. Ma io mi fermo in questa indagine che basta avere ora accennata. E chiudo il mio dire pregando l'onorevole ministro a voler dichiarare se intenda di provvedere con una legge speciale, che dovrebbe costituire in questa materia il diritto comune per tutta l'Italia, alla tutela del patrimonio artistico della nazione.

Chiedo scusa al Senato se, incompetente in materia d'arte, ho creduto opportuno di estendere un poco la portata dell'interpellanza dell'onorevole senatore Vitelleschi, nella speranza che l'onorevole ministro dell'istruzione pubblica dica al Senato una parola che lo tranquillizzi e lo rassicuri.

Senatore PARENZO. Domando la parola.

PRESIDENTE. Ha facoltà di parlare.

Senatore PARENZO. Chiedo perdono al Senato se devo pregarlo di trattenerne alcuni istanti la impazienza sua di sentire sulla importante questione la parola del ministro.

Ma prima che questa parola si pronunzi, io vorrei sottoporre al ministro stesso una osservazione. Parmi che dall'opinione pubblica, dalla stampa che si è occupata della questione, dalla stessa interpellanza dell'onor. Vitelleschi, e per ciò che diceva testè anche dal senatore Boccardo, si confondano due questioni completamente distinte; e così si corra il pericolo di trascinare il Governo a dare o proporre provvedimenti di ordine generale facili a naufragare, e ciò a proposito di una questione che è

di solo interesse locale, e che non conviene quindi allargare.

In questa questione degli oggetti d'arte si confonde a mio avviso la situazione dei capi d'arte romani, quando si dice che essi sono coperti dalla legge sui fidecommessi e dell'editto Pacca.

Ora la questione della legge sui fidecommessi è completamente diversa dalle questioni possibili sull'editto Pacca.

Nella questione dei fidecommessi si è commessa una grave ingiustizia contro Roma, usando un trattamento diverso da quello usato nelle altre parti d'Italia. Nel mentre infatti in nessuna altra parte d'Italia, quando si è pubblicato il Codice civile e si sono fatte le disposizioni transitorie che regolavano lo scioglimento dei fidecommessi, si è inserita alcuna riserva per le gallerie o per le biblioteche o per le raccolte d'oggetti d'arte che pure in altre città esistevano o potevano esistere; a Roma invece nelle disposizioni transitorie del 1871, per la attuazione del Codice civile, si è stabilito nell'art. 4 che i fidecommessi erano bensì sciolti, ma che le gallerie, le biblioteche, le collezioni di oggetti d'arte resteranno indivisibili ed inalienabili fino a che con un progetto di legge da presentarsi nella prossima sessione (e sono passati venti anni!), si sia regolata questa materia.

Come ho detto, sono passati venti anni e la legge promessa non venne.

Intanto queste gallerie sono rimaste in una situazione assolutamente anormale, perchè si sono sciolti i fidecommessi ai quali erano legate le gallerie, si son liberate le proprietà delle quali era l'onere il mantenimento delle gallerie e queste gallerie campate in aria sono rimaste una passività vincolata da una legge transitoria, che dovea esser di breve durata, senza che il vincolo sia nemmeno giuridicamente determinato e definito. Le gallerie sono infatti esse un fidecommesso?

La legge dice semplicemente che rimangono indivisibili e inalienabili, quindi si è in una situazione assolutamente anormale la quale è causa forse di quei danni che oggi lamentiamo.

Perchè, nel mentre gli stranieri possono concorrere ad acquistare i capi d'arte di queste gallerie che una volta varcato il confine non ritornano più e quindi per l'acquirente sono al

sicuro, in Italia non vi è alcuno che abbia il coraggio di fare di cotesti acquisti, mancando la sicurezza legale della legalità loro.

E invero non è punto provato, che noi siamo così miserabili che le nostre famiglie patrizie sparse in tutta l'Italia e doviziose a milioni e desiderose di far raccolte d'arte, quando non ci fosse un vincolo che mette in dubbio la disponibilità del venditore della cosa che voglia vendere, non sarebbero disposte a fare concorrenza agli amatori stranieri nell'acquistare cotesti oggetti d'arte.

Quindi è che questa disposizione speciale delle leggi transitorie del 1871 per la pubblicazione del Codice civile è una disposizione che va tolta per ragione di giustizia e per la stessa convenienza della cosa, per la quale oggi si levano tanti lamenti.

Senatore PIERANTONI. Domando la parola.

Senatore PARENZO. Io credo che il ritratto del duca Valentino avrebbe potuto trovare acquirenti in Italia se ne fosse stato sicuro l'acquisto, se la vendita fosse stata conosciuta e la possibilità giuridica della vendita avesse esistito.

Comunque, la disposizione di legge esiste, come altresì esiste per alcune gallerie un'altra condizione anormale ed antiggiuridica, quella per cui si dice che sono affette da servitù.

Vero è che la servitù, tutti gli scolari di diritto lo sanno, è esclusiva alla proprietà immobiliare.

Pure vi è stato qualche giudicato, che ha ritenuta possibile una specie di servitù a favore del pubblico su delle private gallerie. Ciò posto, sciolti i vincoli delle proprietà, resi liberi i palazzi in cui le gallerie si contenevano, se non si è fatta ancora, è facilissimo che si faccia ben presto questa questione.

Come si eserciteranno queste servitù del pubblico il giorno, in cui o un creditore ipotecario esproprierà il palazzo in cui sono le gallerie, o il proprietario lo venderà e l'acquirente vorrà che se ne tolgano i quadri e le statue che si trovino nel palazzo? Io davvero non so dove andranno a finire queste servitù, dal momento che esse non colpiscono il palazzo! Tuttociò dimostra lo stato anormale in cui ci si trova e come occorra uscirne.

Ora, servitù e vincoli per quanto anormali pur esistendo, non sarebbe possibile trovar modo di assicurare la permanenza in Italia, se

non in Roma, delle migliori opere d'arte esistenti nelle gallerie da quei vincoli affette, anche prima che si riesca a risolvere le più gravi questioni che trae seco una legge generale da sostituire all'editto Pacca?

Io credo che per il paese, per gli interessi supremi dell'arte, la questione si riduca, come disse benissimo il senatore Vitelleschi, a conservare in Italia pochi quadri di grande valore.

Ora, non si potrebbe forse conseguire dal Governo questo intento verso il corrispettivo della liberazione accordata ad un'altra enorme quantità di cose così dette fidecommissarie, ma che non hanno per l'arte che un interesse secondario?

Così pure l'abolizione delle servitù pubbliche, per quelle gallerie o collezioni che ne fossero affette, non potrebbe pure essere un'altra occasione per poter conservare allo Stato od ottenere a buone condizioni altri pregevoli capolavori in quelle gallerie contenuti?

Io non voglio dare suggerimenti a chi può darmi delle lezioni su questa materia. Ho voluto solo indicare una delle vie, per le quali si può togliere questo stato anormale di cose, anche senza risolvere affrettatamente la più grossa questione d'indole generale e senza andare incontro a gravi difficoltà.

E queste gravi difficoltà io temo si troveranno nel sostituire l'editto Pacca.

L'editto Pacca non è che una delle tante leggi speciali che dominano in Italia in materia di conservazione di monumenti, di scavi, di antichità. Ogni regione d'Italia, meno il Piemonte e la Liguria, ha una legge speciale che la giurisprudenza ha mantenuta in vigore.

Perchè poi queste leggi, compreso l'editto Pacca, siano ogni giorno violate, ogni giorno deluse, ogni giorno dimostrate inefficaci, sarebbe troppo lungo il dire.

Pur troppo uno dei più ricchi commerci che la nostra povera Italia ancora faccia è questo delle antichità, ed è commercio che si fa pubblicamente e clandestinamente a Firenze, a Genova, a Milano, a Napoli, a Roma come in altre città.

Ma se ogni regione ha una legge speciale, voi non potete mettere mano all'editto Pacca, senza fare quella legge di diritto comune, come la chiamava l'egregio senatore Boccardo, che regoli la materia in tutta l'Italia, e allora l'ono-

revole ministro si troverà alle prese con assai più gravi difficoltà di quelle che ha trovato la legge Coppino. Imperciocchè è molto serio il problema, come l'hanno osservato l'onorevole Vitelleschi e l'onorevole Boccardo; quello cioè di tutelare da un canto i diritti di proprietà, e dall'altra i supremi interessi dell'arte, senza sborsare somme che all'erario difettano.

Non intendo ad ogni modo suggerire al signor ministro quello che deve fare. Ho detto semplicemente il mio parere che riassumo: Se si deve provvedere alla questione romana delle gallerie, limitiamoci all'abolizione di quei vincoli mal definiti mantenuti dalla legge del 1871; e poichè urge, lo si faccia presto senza attendere alla risoluzione delle questioni che solleva la abolizione dell'editto Pacca. Ad una legge generale sulla materia avremo tempo a pensare; e temo ci vorrà molto tempo prima che giunga in porto.

Senatore VITELLESCHI. Domando la parola.

PRESIDENTE. Ha facoltà di parlare il signor senatore Pierantoni.

Senatore PIERANTONI. Io mi permetto di fare una dichiarazione.

L'onorevole Vitelleschi ha fatto una interpellanza opportunissima che mi pareva limitata soltanto ad un fatto. Vi fu una violazione di legge che ferisce il sentimento artistico nazionale, di una legge imperante in Roma, come altre leggi non unificate imperano nelle altre regioni. Egli competente in cose di amministrazione, ha voluto sapere quale fu la condotta del Governo, ha voluto accennare alle necessità di svolgere la riserva legislativa per avere unico e nuovo diritto. Ho ammirato il discorso dell'onorevole preopinante, sino a quando si è limitato a dire tali cose, ed ho ammirato il discorso dell'onor. senatore Boccardo.

In verità non mi aspettavo che il mio amico Parenzo volesse sorgere qui dentro a chiamare anormale questo stato di cose per biasimare non solamente la legislazione vigente, che egli potrà sempre correggere esercitando il diritto d'iniziativa, o quando si presenterà altra legge sulla materia, ma per negare dei principii di diritto a censurare la giurisprudenza, affermando che le servitù non possono esistere che sopra immobili.

Bisogna essere cauti in questi tempi, in cui sono accese liti tra debitori e creditori, e non

far cadere senza riserva affermazioni che potrebbero esser raccolte per pregiudicare i diritti superiori della nazione. Egli ha detto: si sa che le servitù non possono esistere sopra cose mobili. Ma, onorevole collega, ella sa che non bisogna ricorrere a principî così ovvi delle ragioni private e prediali quando si tratta di servitù di uso pubblico.

In generale osservo che in tutto il sistema della legislazione, le saline, le miniere, le proprietà artistiche e scientifiche sono governate da leggi speciali di favore e un tempo di cautela. Io che feci uno studio diligentissimo di questo momentoso problema delle collezioni d'arte dell'Italia antica e del risorgimento raccolte da famiglie aristocratiche, vidi che vi sono numerosi sapienti, dai giureconsulti romani ai moderni, i quali insegnarono l'esistenza di servitù su diritti incorporali.

E poi non è da confondere la questione del fidecommesso, che riguarda l'immobilizzazione della proprietà da primogenito a primogenito, con quella della ridotta proprietà delle opere d'arte lavorate dall'ingegno italiano, raccolte in epoche di privilegi da potenti signori, e da questi date in uso al popolo romano.

Quei fondatori di simiglianti gallerie, ville e giardini, così bramosi di raccomandare il loro nome alla posterità, lasciarono queste gallerie e queste pinacoteche col vincolo della servitù a beneficio non soltanto degli italiani, ma di tutto il mondo civile, che viene a Roma a studiare l'arte antica, la cristiana, la medioevale e l'epoca del risorgimento, e non conferirono ai tardi nepoti piena, assoluta libertà di rimuovere le tele, le statue per darle in pegno all'usuraio e barattarle.

Ho voluto fare questa protesta, perchè spessissimo le discussioni delle assemblee politiche si raccolgono dagli avvocati a sfogo dei litigi privati, e perchè credo che se si dovessero ricercare le ragioni, per le quali un patriziato, che doveva tenere alte le tradizioni della sua casata, si è abbandonato ciecamente a speculazioni ruinosi vi sarebbe molto a dire, ma per ora mi taccio.

Non ho inteso di prender parte a questa interpellanza, ma ho voluto respingere la censura fatta a diritti, che or sono alcuni anni si discussero su questa materia, e che sono protetti dalle leggi e dai giudicati. (*Bene*).

Senatore PARENZO. Domando la parola.

PRESIDENTE. Il senatore Vitelleschi ha facoltà di parlare.

Senatore VITELLESCHI. Ho domandato di nuovo la parola perchè l'onor. mio amico Boccardo mi ha fatto ricordare di aver dimenticato un argomento, che prima che il ministro risponda mi piace di sottoporgli.

Il senatore Boccardo ha detto che contro il mio uso io ero stato nebuloso nella questione del fidecommesso.

Ogni osservazione che mi viene da lui ha per me un gran pregio, ma per questa volta mi sembra di non avere nulla a rimproverarmi. Ho detto che a titolo fidecommissario credeva impossibile potere mantenere vincolate le gallerie perchè un fidecommesso che non ha rendite, e che non ha che oneri indipendentemente dalla questione giuridica è un tale assurdo che non poteva essere stato nell'intenzione del Parlamento, che aveva risolto i fidecommessi semplicemente e senza nessuna eccezione, e che per ciò molto meno poteva venire in capo di rinnovarlo. E quindi dichiarai doversi ritenere il vincolo fidecommissario impossibile a sostenere.

Ho aggiunto che alcuni credevano che questo vincolo potesse originare dall'istituzione speciale delle gallerie ed ho detto: Esaminate queste istituzioni, perchè se qualcuna di queste gallerie avrà un vincolo, il Governo come vendicatore del pubblico, dei pubblici diritti, possa farli rispettare. Ma per quanto so io, e se non m'inganno, di gallerie la cui istituzione faccia menzione del pubblico, non ve n'era che una sola, e non è in questione in questo momento.

Non ho poi trattato la questione delle servitù, perchè mi pareva che in quest'aula non ce ne dovesse essere bisogno. In certe materie il sentimento ha quasi più potenza dell'osservanza giuridica.

L'onor. Parenzo vi ha detto che giuridicamente queste servitù sopra oggetti mobili non sono riconosciute. Io non voglio neppure entrare nella questione giuridica, ma solo mi limito a dire che se si ammette che ogni volta che un gran signore, o chi sia, esercita per il lustro della città e sia pure per il suo proprio lustro, una grandiosità, una cortesia, una ospitalità, questa cortesia, questa ospitalità si debba cambiare in un titolo di servitù, noi diventeremo ben presto paese di selvaggi. Perchè a mo' di

esempio ci sarebbe da guardarsi d'invitare troppo sovente degli amici in casa per timore che divengano degli ospiti forzosi.

Come si può dire a costoro: Perchè avete fatto buon uso del vostro avere raccogliendo opere d'arte e tenendole esposte perchè se ne avvantaggiasse il lustro del paese, la cultura e la civiltà del mondo, ora non ne potrete più disporre, ci siete capitati a mettervi addosso una servitù, tenetevela. È tal cosa che credevo di non dover combattere in Senato.

E perciò non ne aveva parlato, ma dal momento che ho inteso venir fuori questo concetto della servitù, mi sono sentito obbligato di dire queste poche parole, non perchè io voglia discutere qui questo soggetto che è materia da tribunali, dove suppongo che se si persistesse in questa idea gl'interessati se la vedrebbero. Ma perchè, siccome a me preme che si provveda, a fine che, come diceva l'onor. Boccardo, non si abbia a dire che la nazione italiana non sia degna delle sue glorie, così non vorrei che sotto questa speciosa consolazione della servitù nascessero delle illusioni, e s'indugiasse ancora a provvedere. Ora siccome è mia convinzione che queste servitù non esistano e che non vorrei neppure che i possessori di questi capolavori che hanno per 50 anni fatto gli onori d'Italia ospitando a tutta la gente scelta del mondo, sieno così rimeritati, credo mio dovere di mettere nell'avviso il Senato. E quivi mi fermo perchè è soggetto che in caso discuteranno i tribunali e non credo il Senato desidero di discuterlo.

Ho bisogno di dire ancora poche parole all'onor. Parenzo il quale mi accusava di avere fatto confusione tra le due questioni dei fidecommessi e della legge Pacca, quantunque di questo si sia già incaricato di scusarmi l'amico senatore Boccardo.

Evidentemente le soluzioni sono due: o comprare, o avere ricorso al diritto comune, il quale faccia sì che senza vincolare la proprietà, oltre di quello che sia lecito, renda più agevole al Governo di mantenere questi oggetti d'arte in paese. Dunque il nesso viene dalla natura stessa delle cose.

Quando ho citato la legge Pacca non l'ho citata, me ne guarderei bene, per preconizzarla come futura legge comune, ma l'ho citata per-

chè per ora qui è considerata come legge comune.

Quindi mi unisco di cuore al voto dell'onorevole senatore Boccardo, il quale desidera che sia fatta una legge liberale, giusta, equanime, ma una legge che sia nazionale e quindi abbia autorità ed efficacia, perchè, lo ripeto, noi manchiamo assolutamente di mezzi adeguati ai pericoli che ne minacciano.

Ho voluto dare queste spiegazioni prima che il signor ministro parlasse.

PRESIDENTE. Ha facoltà di parlare l'onor. senatore Parenzo.

Senatore PARENZO. Io non dirò che due sole parole all'onor. senatore Pierantoni. Egli deve essere stato distratto nel momento in cui io ho parlato. Io non ho bisogno di ripetere al Senato ciò che ho detto, dirò solo che non ho inteso di sollevare censure alle leggi in vigore, ho soltanto detto che la legge del 1871 non crea nè mantiene fidecommessi, ma crea piuttosto uno speciale vincolo alle gallerie dichiarandole inalienabili e indivisibili. In questo articolo si scorge il concetto giuridico di una creazione puramente provvisoria e di breve durata, poichè vi si stabiliva l'epoca in cui si dovea con una nuova legge uscire da questa situazione.

Se questo si chiama criticare una legislazione io non lo so.

In quanto alle servitù io ho detto una cosa che sanno gli scolari, che le servitù sono sulle cose immobili e che proprio in via di assoluta eccezione si sono ammesse certe servitù d'indole affatto speciale, ch'io chiamerei piuttosto limitazioni speciali del diritto di proprietà. Mi pare sia stata la Corte d'appello di Bologna che in un giudicato ha ritenuto una servitù pubblica sopra una galleria, ma molto fu criticata questa decisione dai giuristi, come tutti sanno, specialmente perchè la servitù non avrebbe colpito l'immobile nel quale la galleria si trovava, ma la sola collezione dei quadri. Ora tutto ciò non ha nulla a che fare colle leggi speciali sulle miniere, sulle saline, nè con certe servitù di passeggio pubblico su ville o giardini ritenute legalmente esistenti dalla giurisprudenza.

Il mio concetto quindi è semplice. Per la questione delle gallerie romane occorre trovare, con la risoluzione delle riserve contenute nel-

l'articolo della legge transitoria del 1871, il modo di conservare i migliori oggetti d'arte in Italia a vantaggio della educazione nazionale, locchè si può forse ottenere mediante la liberazione delle gallerie in corrispettivo di co-desta conservazione.

Questo lo credo di utilità pratica ed immediata; ciò che non toglie che col tempo e con miglior agio si possa discutere e votare una legge generale per la conservazione del patrimonio artistico nazionale.

Questa legge, io credo, non si può fare in fretta, essa incontrerà molte difficoltà, giacchè non si tratta di abolire o riformare il solo editto Pacca, ma tutta la complessa legislazione che regge la materia nelle diverse parti d'Italia.

Ecco il senso del mio discorso, al quale non ho altro da aggiungere.

PRESIDENTE. Ha facoltà di parlare il senatore Pierantoni per fatto personale.

Senatore PIENANTONI. Intendo dichiarare agli onorevoli colleghi signori senatori Vitelleschi e Parenzo che io comprendo che un'assemblea dotta e competente come il Senato sia informata di un caso specialissimo come quello sollevato dall'interpellanza dell'onor. Vitelleschi, ossia del fatto di una violazione di legge per sapere della condotta del Governo; ma che non credo corretta la esposizione di pretese regole generali, quali quelle che sono state affermate dall'uno e dall'altro oratore, che feriscono l'autorità delle leggi, la serietà dei giudicati. Il Vitelleschi ha detto ch'egli non può credere che gentiluomini, i quali per 40 o 50 anni aprirono le loro magioni agli stranieri (e un giorno stranieri eravamo anche noi qui in Roma) per fare ammirare le loro collezioni artistiche, abbiano, per questa cortesia, corso il pericolo di veder diminuito il loro diritto di proprietà, facendo sorgere una servitù di uso pubblico.

Io invito l'onorevole preopinante a dire quale giurista, quale forsennato abbia ciò detto; quali magistrati abbiano siffattamente giudicato.

Egli, non uomo di legge, ha confuso la semplice tolleranza e gli atti di onesta ospitalità con la regola delle servitù di utilità nazionale.

Riducendo le leggi contro ragione a queste minime proporzioni si dà occasione ad equivoci e si accrescono le male contentezze contro il Governo nazionale.

La questione è ben diversa e di altissimo momento.

La difesa del diritto di uso pubblico del comune e del popolo romano sopra biblioteche, ville attigue a grandi palazzi, sopra pinacoteche, fu scritta su prove storiche lapidee.

Rimontano al diritto romano le servitù a favore di una universalità di cittadini, e la prescrizione centenaria spesso è il maggiore dei titoli.

Quindi possono esservi gallerie libere da servitù, per le quali si avverò la tolleranza, di cui ha parlato l'onor. Vitelleschi; ma qui non siamo nè in tribunale, nè a discutere la legge promessa, che deve distinguere l'una classe dalle altre.

All'onor. senatore Parenzo rispondo che se gli scolari sanno dare alle parole *cosa mobile ed immobile*, il significato esclusivo e ristretto di cose materiali; invece coloro che non sono scolari sanno che dall'antico diritto romano in poi quelle parole comprendono tutte le cose che possono formare oggetto di proprietà, le cose incorporali. Gli *interdetti possessori* per universale consenso dei giureconsulti si sperimentavano anche pei diritti e le servitù.

Innumerevoli sono le fonti storiche e nazionali da consultarsi. Innumerevoli le fonti dottrinali e quelle della giurisprudenza.

Le statue, che un privato espone nella città, sin dagli antichi tempi non potevano essere rimosse.

In moltissime città d'Italia vi furono capi di famiglie nobili, che ordinarono giardini, biblioteche, gallerie di quadri stabilendovi diritti di passeggio, di studio, di visita. Queste servitù sono veri diritti reali, assimilate alle servitù prediali.

E se vi furono in Roma porporati ordinatori di collezioni di quadri, papi e principi del santo soglio, che imposero alle loro famiglie per lo splendore delle loro casate e per rimanere sempre lodati ed ammirati, che le maravigliose delizie, i capolavori dell'arte italiana e straniera, comprati spesso col frutto del lavoro delle plebi ed a buon mercato da artisti, men che protetti umiliati da tali specie di mecenati, rimanessero a perpetuo uso della cittadinanza romana, talchè il popolo vi avesse libero accesso e gli splendori dell'arte non fossero rimossi, doppiamente colpevoli sono quei tardi nepoti, i quali

mancarono a questi obblighi ch'erano leggi di onere domestico e che avevano di fronte il diritto del popolo romano, oggi italiano.

Chi può dare ragione a reati commessi?

Una nazione, che sa quanto valga il patrimonio artistico, che si fece saper rispettare nei tempi tristissimi del servaggio, se vide persone autorevoli, che sostennero e difesero innanzi i magistrati lo spoglio tentato, ricordando agli indotti che vi sono queste servitù pubbliche e nazionali, dovrebbe rispettarne i lavori. Costoro meritano la reverenza degli scolari, come avranno l'omaggio dei posteri. Nobile è l'arte della difesa: ma pochi sono i giureconsulti che esercitandola possono rendere con essa un segnalato servizio alla patria, alla civiltà. (*Bene*).

Il Senato comprende che la questione è diversa da quella dei fedecommessi, perchè se un giorno simiglianti gallerie saranno sottoposte a legge nuova, il legislatore non potrà non rispettare i diritti della nazione. La conseguenza sarà questa: che se antiche famiglie vorranno vendere, o si faranno espropriare i loro beni, gli acquirenti, i creditori, non acquisteranno assoluto diritto di proprietà, ma le collezioni immobilizzate da una servitù pubblica diventata nazionale. E quindi comprenderà l'onorevole Parenzo che quando io gli ho detto che per tutte le opere prodotte dall'attività dello spirito il diritto di proprietà va diversamente considerato e gli ho ricordati taluni diritti che vanno dichiarati da leggi speciali, io non facevo che ricordargli l'art. 437 del Codice civile, ove è scritto; che le produzioni dell'ingegno, dell'arte vanno regolate con legge speciale. Ciò era compreso anche dai Governi dispotici, i quali lasciarono differenti leggi speciali dalla Sicilia al Piemonte, per proteggere il patrimonio archeologico e dell'arte, il patrimonio delle ricchezze del nostro ingegno...

Queste dovizie, gloria ed onore italiano, non potevano essere trattate col modo onde i rigattieri espropriano tutte le altre cose.

E basta a me di avere esposto un vivo sentimento di riserva, e di aver giustificata la ragione, per cui ho preso parte a questa discussione. (*Bene*).

PRESIDENTE. Ha facoltà di parlare il signor ministro della pubblica istruzione.

VILLARI, *ministro della pubblica istruzione*. L'interpellanza dell'onor. senatore Vitelleschi versa sopra due questioni, l'una speciale e l'altra generale.

La questione speciale è quella che riguardava la vendita del ritratto così detto di Cesare Borgia.

Egli, che è sempre così chiaro, preciso e cortese, ha appena toccata la prima questione, nella quale io debbo riconoscere di avere una responsabilità, e forse perciò appunto l'onor. Vitelleschi ha sorvolato; ma io spero che il Senato permetterà a me, invece, di fermarmi alquanto su questa prima questione, che personalmente m'interessa di più, per la responsabilità appunto, che ho, ed anche perchè il dire come il fatto è avvenuto; può giovare a far conoscere meglio anche quale è lo stato della questione generale. Quello che rende difficile, secondo me, il mettere in chiari termini questo argomento, è che vi sono molte questioni riunite insieme, che s'intrecciano e che sono perciò trattate contemporaneamente, in modo che l'una rende difficile la chiara esposizione dell'altra.

Bisogna dunque distinguere bene le questioni. L'onor. Parenzo lo ha notato benissimo.

La questione dell'editto Pacca non ha niente a che fare colle gallerie.

Senza entrare per ora a giudicare, dirò che le gallerie, per la legge del 1871, bene o male che sia, restano inalienabili e indivisibili.

Questo è il fatto.

Si può condannare, si può approvare, ma il fatto è questo.

Quindi gli oggetti che sono in queste gallerie, una volta fidecommissarie e colla legge 1871 dichiarate inalienabili, non si possono vendere, non si possono esportare, sono garantiti. Finchè la legge rimane come è, i quadri di queste gallerie non possono andar via, e vi è un'azione giuridica sopra di essi, e non vi è pericolo che siano esportati. Si può deplorare che questo stato eccezionale di cose continui, ma è così. Invece l'editto Pacca è cosa totalmente diversa; riguarda i quadri e gli oggetti di arte che non sono vincolati e si possono vendere.

L'editto Pacca, suggerito dal Canova, mirava ad impedire la esportazione di questi oggetti

LEGISLATURA XVII — 1^a SESSIONE 1890-91. — DISCUSSIONI — TORNATA DEL 28 NOVEMBRE 1891

d'arte, liberi, cioè di proprietà libera, quando avevano un grande valore.

Ma che cosa è avvenuto? Questo editto Pacca aveva una sanzione; ma era una di quelle sanzioni che noi, con le nostre leggi, non possiamo adottare, perchè si diceva in esso, che si poteva provvedere ancora con un giudizio sommario, anche per inquisizione, contro coloro che avessero esportato o fatto esportare.

Esso stabiliva in fatti due cose: prima, che in Roma si poteva vendere liberamente ogni oggetto d'arte; secondo, che quando questi oggetti d'arte avevano un valore grande, non si potevano esportare, e se si esportavano clandestinamente, allora « sommariamente, anche per inquisizione, si procedeva contro chi li aveva esportati ».

Ora, siccome noi non possiamo usare questi mezzi, così ne è avvenuto, che gli oggetti liberi si vendono ad un forestiero che li esporta, e quando li ha esportati, non vi è più che fare, sebbene, una volta che fossero trovati e presi, si potrebbero confiscare. Ma tutto ciò non riguarda punto nè poco le gallerie, che restano garantite con la legge attuale.

Ora, come è avvenuto che il quadro che si diceva rappresentare *Cesare Borgia*, e che era nella galleria Borghese, è andato via?

Eccomi a rispondere a questa legittima domanda.

Nell'atto di fondazione della galleria Borghese è detto, che i quadri sono inalienabili, meno quelli che sono iscritti nella lista A, i quali hanno una inalienabilità limitata, cioè a dire (e ciò perchè coloro che fondarono la galleria volevano che si potesse migliorare sempre) se uno di questi quadri si voleva svincolare, bastava che ad esso si sostituisse altri di maggior valore. Allora il proprietario doveva andare dal Camerlengo e dire: ho sostituito questo quadro all'altro, che è di minor valore. Il Camerlengo ne prendeva nota ed il primo quadro restava svincolato.

Ora, i Borghese chiesero di valersi di questo diritto e dissero: noi vogliamo svincolare il *Valentino* e diamo invece quattro quadri del secolo xv: uno del Francia, uno di Lorenzo Credi, uno di Lorenzo Lotto ed un altro.

Crediamo che questi abbiano un valore assai maggiore.

Allora era radunata la Giunta delle belle arti,

una specie di Consiglio superiore, a cui si ricorre per tutte le questioni di arti belle, leggi, regolamenti, concorsi, ecc., ed io sottoposi ad essa la questione con tutti i documenti.

Io conosceva il valore del preteso *Cesare Borgia*. Non vorrei, adesso che è andato via, aver l'aria di deprezzarlo; ma i fatti si possono citare. Non c'è un solo critico moderno, il quale creda che sia quadro di Raffaello, non ci è storico moderno il quale creda che sia ritratto di Cesare Borgia. Il costume stesso è posteriore di mezzo secolo. Anche in Francia i giornali francesi hanno testè pubblicato la lista di tutti i critici, a provare che il quadro non è di Raffaello, nè il ritratto è del Borgia. E qui, non per citare una mia opinione, dirò solo che io stesso, nel pubblicare a Londra il mio libro sul Machiavelli, vi ho messo il ritratto di Cesare Borgia, ed è un altro, affatto diverso da quello ora venduto.

Gli artisti della Giunta dissero: — questi 4 quadri hanno un valore superiore assai a quello del *Valentino*; e quindi, nell'interesse dell'arte, giova accettare la sostituzione. Però non bisogna dare il permesso che il quadro sia esportato, bisogna tenerlo sotto l'editto Pacca. — È certo evidente che se i Borghese volevano svincolare il Borgia, miravano a venderlo. Ma siccome i Borghese vendevano tutti i loro quadri non vincolati, bisognava decidere se si volevano lasciare sotto l'editto Pacca i 4 quadri o il *Valentino*, esporre al pericolo quelli o questo. La Commissione disse: salvate i 4 quadri, ammettete la sostituzione secondo l'atto di fondazione, e cercate d'impedire la esportazione del preteso Borgia. E così feci. Accettai lo svincolo e la sostituzione, proibii la esportazione, avvertii anche la questura perchè vegliasse.

Ecco il fatto. Se il quadro fosse stato vincolato nella galleria non sarebbe partito. Messo sotto l'editto Pacca, poteva partire solo violando la legge, e così fu, perchè si fece una vendita clandestina. S'indicò il nome del compratore, ma fu una persona che non si trovava, sebbene si cercasse per tutto, e il quadro andò via, a quanto pare in Francia.

Abbia io fatto bene o male, questo è il fatto. L'ho esposto con tutta la chiarezza e fedeltà che ho saputo.

La Commissione di belle arti disse: salvate questi quadri che hanno molto più valore; l'atto

di fondazione permette lo svincolo dei quadri come sono nella nota A; fra di essi c'è questo ritratto; ammettete la sostituzione. E così feci. Io non so se si potrà procedere per via dei tribunali, e se il frodatore della legge potrà essere condannato. Questo si vedrà.

Ma la questione dell'editto Pacca e quella delle gallerie fidecommissarie, lo ripeto, sono due questioni sostanzialmente distinte.

L'editto Pacca, come si è visto, nel fatto non funziona, perchè manca di una vera sanzione; quella che c'è, non è più efficace, perchè non si può più applicare. Invece le gallerie hanno un vincolo reale, efficace, ed il fatto dello svincolo non si può più ripetere, perchè questa facoltà è solo nell'atto di fondazione della galleria Borghese; e i Borghese oramai tutti i quadri che potevano vendere li hanno venduti. Quindi la cosa rimane in questi termini: che furono salvati quattro quadri i quali, secondo i conoscitori, sono ora fra i migliori quadri della galleria Borghese, ed erano conosciuti nella storia dell'arte, perchè avevano un valore eccezionale. Solamente erano quadri che stavano negli appartamenti privati, da pochissimi veduti, perchè non facevano parte della galleria, ed ora ne fanno parte.

Questo è dunque lo stato delle cose. Ed ora noi abbiamo, venendo alla questione generale, due questioni.

Una degli oggetti d'arte che sono in Roma e in tutta Italia non vincolati; l'altra è la questione delle gallerie romane. Io sono stato interrogato che cosa intendevo di fare nell'un caso e nell'altro.

Debbo perciò dire, che io credo necessaria una legge sulla conservazione dei monumenti; perchè lo stato presente delle cose è anormalissimo. C'è una legge in Roma, che è l'editto Pacca, immensamente vessatorio, ma che poi non riesce ad impedire l'esportazione, perchè si può facilmente frodare, e quando si è frodato, riesce difficile il fare una causa che approdi a qualche risultato. Anche pel quadro del Borgia, io non so se si approderà a nulla, sebbene i legali stiano esaminando quello che potrà farsi. Abbiamo nelle varie parti d'Italia leggi diverse, in alcune parti non c'è nessuna legge, in modo che gli antiquari vengono qui, prendono le cose a Roma e le portano a Firenze, ove sono grandi magazzini, nei quali tutto si

vende, quasi liberamente, altrove si vende addirittura senza vincolo di sorta. E così noi vessando tutto il mondo, non riesciamo quasi mai a fermare le opere d'arte, perchè tutti sono più o meno interessati ad eludere la legge.

Che sia quindi necessaria una legge unica, io lo credo; che sia necessaria una legge meno vessatoria, io lo credo; ma credo anche necessaria una legge che ottenga il suo effetto. Comprendrà il Senato che ora non posso entrare in tutti i particolari di essa, perchè sarebbe esporre una legge che non è presentata, e poi vi sono parecchi punti sui quali debbo udire anche il Consiglio dei ministri.

Io, come i senatori Boccardo e Vitelleschi; non credo che la proprietà di un quadro e quella di un sacco di grano siano la medesima cosa; credo che una diversità vi sia. Invero, se il proprietario del palazzo Strozzi in Firenze, per aumentarne la rendita, volesse aprirvi delle botteghe, e sopra le botteghe mettere un mezzanino, e sul primo piano un secondo, è certo che un governo civile non potrebbe permettere che quell'opera d'arte, come già avvenne per il palazzo Gravina a Napoli, venisse deturpata. E se non lo può permettere, segno è che quella proprietà non è così libera come sarebbe quella di un palazzo di cattiva architettura. Nei grandi capi d'opera dell'arte, il paese sente che vive l'animo della nazione, e che vi è perciò come una certa proprietà comune, che non è negli altri oggetti. Bisogna però rispettar pure la privata proprietà, rispettare i diritti dei cittadini, e qui sta la difficoltà, che non è piccola.

Il fare una legge su questa materia è difficile anche perchè l'opinione pubblica non è concorde, e ne ho la prova nelle carte che ho esaminato al mio ministero. Ho trovato un disegno di legge del 1868 fatto da una Commissione del Consiglio di Stato; un altro del 1872 presentato dal Correnti; il medesimo ripresentato dal Bonghi; poi uno del 1877, presentato dal Coppino, che lo ripresentò nel 1886 e nel 1887, e sul quale credo facesse la relazione l'onorevole Vitelleschi che, se non sbaglio, fece cadere il ministro ed il progetto.

Senatore VITELLESCHI. Il solo progetto.

VILLARI, *ministro della pubblica istruzione*. Ci sono molti che dicono: noi siamo un popolo che abbiamo il senso giuridico più di tutti gli

altri, dunque dobbiamo rispettare la proprietà privata. Siamo un popolo pratico, ma con pochi quattrini; dunque spendere per strade ferrate, cannoni, corazzate sì, ma per i quadri no davvero.

E dicono ancora: noi siamo un popolo di artisti; dunque non dobbiamo lasciare uscire i quadri.

Questo, è evidente, è come un voler trovare la quadratura del circolo. O bisogna dimenticare un poco questo gran senso giuridico, o metter mano alla tasca, o lasciar partire i quadri. Bisogna decidersi per un partito.

Io credo che la proprietà artistica, abbia un carattere speciale; se la nazione desidera di conservare davvero i capolavori, deve fare quei sacrifici che sono necessari. E io credo che il mezzo suggerito dagli onorevoli Vitelleschi e Boccardo, di porre cioè in bilancio un fondo per acquisti di opere d'arte, sia il più efficace ed attuabile.

Noi abbiamo ad esempio la tassa sulle gallerie, che arriva già a poco meno di mezzo milione, che adesso si spende in tanti piccoli acquisti, in restauri, mobili, manutenzione, e si potrebbe certo, in parte almeno, impiegare in acquisti di opere d'un valore eminente. Noi potremmo più largamente permettere l'esportazione di cose secondarie, perchè io credo che, se l'interesse nazionale richiede che i grandi capolavori dell'arte restino nel paese, destinati a formarne lo spirito e l'educazione artistica, nessun male ci sia che molte opere di assai secondaria importanza, vadano fuori. Anzi io ritengo che sia un bene, perchè in fondo è la coltura nazionale che si diffonde, è lo spirito dell'Italia che viaggia nel mondo ed esercita la sua azione.

Noi abbiamo oggetti di cui possediamo esemplari a centinaia, e non sarebbe poi un male che questi emigrassero per poter così con cambi arricchire i nostri musei di oggetti che ci mancano. Credo anzi sarebbe cosa utilissima, poichè, lo ripeto, di molte cose abbiamo centinaia di esemplari, come per esempio dei piccoli oggetti che si trovano a Pompei, e potremmo arricchire immensamente i nostri musei con oggetti che ci mancano. Ma con la nostra generale diffidenza, si comincia subito a sospettare che in questi cambi ci possono esser illeciti guadagni, e succede allora che gli onesti si ritirano, che

i disonesti si fanno avanti e bisogna smettere. Ma è pur necessario creare uno stato di cose più normale. Ora da un lato si secca il genere umano, per impedire che gli oggetti d'arte escano, e dall'altro questi escono continuamente, mentre che si accumulano nei magazzini oggetti inutili. Urge prendere una via più ragionevole, e non far partire le cose che non debbono partire. E perciò io credo che una legge, la quale miri a conservare i capolavori, e lasci una maggiore libertà agli oggetti di un valore secondario; che sia unica per tutta l'Italia, e che senza essere vessatoria, riesca efficace, sia quella che il Governo si deve proporre. Ed io dichiaro al Senato che sto da un pezzo lavorando a questa legge, e che è quasi pronta, salvo in alcuni punti più difficili, che non ho ancora in tutti i loro particolari determinati. Vengo ora alla questione delle gallerie. Le gallerie romane hanno un carattere speciale, perchè sono realmente collezioni di una straordinaria importanza, trovandosi in alcune di esse quadri di un valore eccezionale. Sarebbe perciò desolante se queste gallerie si decomponessero, e se i principali loro oggetti andassero fuori d'Italia.

Ma anche su questa questione le opinioni sono molto divise. Ho udito dagli oratori che mi hanno preceduto esporre concetti molteplici e diversi. È bene determinare i fatti. Innanzi tutto queste gallerie erano fidecommissarie, e la legge nel 1871 abolì i fidecommissi ed applicò il codice civile. Quanto alle gallerie però essa le dichiarò inalienabili.

Si disse allora: faremo fra un anno una legge nuova, la quale risolva definitivamente la questione. Ma non l'abbiamo poi mai fatta.

L'onorevole Vitelleschi ha detto: volete sapere perchè non l'abbiamo fatta? E per rispondere ha chiamato in campo il Valentino e poi è andato addosso al Machiavelli. Io non difenderò il Machiavelli, perchè se, avendo scritto tre volumi su di esso, non sono riuscito a persuaderlo il mio onor. amico Vitelleschi, non mi proverò di persuaderlo adesso in dieci minuti. Ma lasciando da parte il Valentino e il Machiavelli, credo che la ragione per la quale non si è fatta questa legge, non è stata la intenzione di non volerla fare.

L'onorevole Zanardelli, quando, nel 1883, si fece la legge pel palazzo Corsini, che l'onorevole Vitelleschi ricorderà bene, disse: noi ab-

biamo promessa questa legge, e la dovremo fare, ma essa è come la quadratura del circolo. Invece l'onorevole Sella credeva che con la legge pel palazzo Corsini si fosse mantenuta la promessa, o almeno si esprimeva in modo da farlo credere. Io invece sono d'avviso che la legge pel palazzo Corsini non sia la legge promessa, perchè tutte le gallerie romane già fidecommessarie, essa le lasciava sempre indivisibili ed inalienabili, con questa sola eccezione che si potevano vendere allo Stato, ai comuni alle provincie ed agli enti morali laici.

Ma perchè non si può fare la legge promessa? Io non sono legale e non pretendo entrare addentro in questa materia, ma credo bene dichiarare qui un punto oscuro. A me pare che la servitù anche negli oggetti mobili che formano le gallerie ci sia. Almeno c'è di fatto e fu sempre riconosciuta valida dai tribunali.

Il fidecommesso è una cosa, e la servitù è un'altra, e bisogna distinguerli chiaramente, per ben capire la questione.

In fatti quando a Genova vi fu la causa per il palazzo e la galleria Brignole-Sale che erano un fidecommesso con servitù pubblica, si disse: siccome il fidecommesso è abolito, e questa servitù pubblica è un accessorio del fidecommesso, essa rimane annullata col fidecommesso, e però i proprietari sono divenuti liberi padroni del palazzo e della galleria. Ma la Corte decise invece, che la servitù rimaneva. E così fu che i proprietari finirono col regalare la galleria al municipio. Quando voi dovete mantenere una galleria, e spendere per tenerla aperta al pubblico, tanto vale che la regaliate, perchè questa proprietà si riduce a ben poca cosa.

Lo stesso si può osservare, paragonando il palazzo ed il giardino Borghese. Il palazzo era come il giardino un fidecommesso, sciogliendo il vincolo del fidecommesso, il palazzo si poteva vendere come il giardino, ma questo aveva la servitù pubblica, e nessuno lo avrebbe comprato. Una volta che dovete mantenerlo ed il pubblico ha diritto di passeggiare, esso diventa in gran parte una proprietà pubblica.

L'onorevole Vitelleschi vi diceva: ma in Roma non v'è che una sola galleria la quale sia stata fondata con la condizione di essere aperta al pubblico, e questa non c'è più.

Le altre non hanno tale servitù, e la nuova

legge che le liberi, può quindi farsi facilmente per tutte.

Ma in verità le gallerie romane sono assai diverse le une dalle altre. Se tutte avessero lo stesso carattere, si potrebbe facilmente fare una legge che risolvesse la questione. Ma così non è.

Per esempio c'è la galleria Sciarra, la quale è dal proprietario tenuta chiusa, perchè ne ha il diritto. Ma ci sono altre gallerie invece che debbono stare aperte al pubblico, hanno la servitù in modi diversi.

Vi sono gallerie per le quali, nelle tavole di fondazione si legge, che esse furono fondate per lustro della città, per chiamare forestieri a visitarle; ed esse di fatto furono aperte per più di un secolo. Ed a questo proposito c'è l'opinione dell'onor. Mantellini, la quale io ora non giudico, ma che pur dice, che queste gallerie si possono tenere come giuridicamente vincolate dalle servitù. E ricorderò ancora che i tribunali di Firenze hanno sentenziato ancora, che le opere d'arte, le statue, per esempio, che sono sulle case private, esposte al pubblico per lungo tempo, non si possono ora esportare, non si possono vendere, sono quasi del pubblico.

Potete quindi voi in questo stato di cose dire: leviamo il vincolo; queste gallerie diventino libera proprietà; si possano vendere tutti i quadri e finire la questione così, solamente perchè il fidecommesso è sciolto?

Io credo quindi conveniente di fare, come suggerirono già altri oratori, credo cioè, che questa questione debba essere risolta caso per caso, esaminando le tavole di fondazione, vedendo se esistano o no diritti pubblici sopra di esse, e quali siano questi diritti. Si deve, per giudicarne il valore venale, veder prima se una galleria deve per sua fondazione essere esposta al pubblico come era la galleria Brignole-Sale a Genova, come era quella Zambeccari a Bologna. In questo caso, quando anche voi svincoliate il fidecommesso, il padrone della galleria, morendo può lasciare il suo patrimonio a dieci figli, ma la galleria essi non possono dividerla nè alienarla, perchè il pubblico ha diritto di vederla quale fu fondata. Se invece questo vincolo non esiste, la cosa è molto diversa.

Comprenderà quindi il Senato che il fare una

LEGISLATURA XVII — 1^a SESSIONE 1890-91 — DISCUSSIONI — TORNATA DEL 28 NOVEMBRE 1891

legge generale che si applichi contemporaneamente a tutti questi differenti casi, senza che ancora si sappia bene, con precisione, quali siano i vincoli che pesano sull'una e sull'altra galleria, è cosa molto difficile, tanto difficile che l'onorevole Zanardelli aveva ragione di definirla la quadratura del circolo.

Io perciò credo, invece, utile una legge la quale determini delle norme generali sulla scorta delle quali si possa procedere, caso per caso, con convenzioni, con transazioni fatte coi singoli proprietari, perchè certamente questi, che sanno già di avere una proprietà limitata, verrebbero facilmente a transazioni col Governo, e cederebbero le gallerie a condizioni convenienti. Il Governo, dal suo lato, valendosi di quel tal fondo, di cui ho già parlato, potrebbe volta per volta provvedere, tanto più che, se si volessero fare questi acquisti tutti in un momento, ci vorrebbe tanto danaro che sarebbe impossibile concludere nulla. Quindi, concludendo, io credo che una legge sulla conservazione dei monumenti si debba fare; che questa legge, meno vessatoria e più efficace, debba permettere, che esca d'Italia una certa quantità di oggetti, sulla esportazione dei quali si può mettere una tassa, che serva ad aumentare il fondo per lo acquisto di altri oggetti. A suo tempo parlerò anche delle altre parti di questa legge della quale discorrerò a lungo, quando sarà presentata. E quanto alle gallerie una legge può farsi, ma è assai difficile farla in modo che risolva ad un tratto il problema. Si può fare una legge che determini il modo di procedere andando avanti caso per caso.

Lo scopo che noi ci proponiamo, in sostanza, qual'è?

Lo scopo è che i principali capolavori dell'arte, che sono sparsi in tutta Italia nelle case dei privati, e che veramente sono necessari alla coltura della nazione, restino fra di noi; gli altri possano andar via, e andando via, pagando la tassa, aumenterebbero il fondo, di cui ci serviamo per acquistare gli altri. Quanto alle gallerie romane, la cosa è diversa; esse sono già in parte proprietà del pubblico.

Sono però tutte questioni, le quali non si possono risolvere in un modo solo, in un sol giorno; occorre molta ponderazione, perchè dalla stessa discussione che noi abbiamo ora sentita, dalle parole di oratori così competenti, si vede quante

sono le questioni e quante sono le opinioni diverse. Occorre anche raccogliere il materiale necessario, per conoscere il carattere diverso, le fondazioni varie di queste gallerie.

Se non abbiamo prima i documenti relativi ad esse, non possiamo risolvere nessuna questione.

Io posso assicurare il Senato, che la legge sulla conservazione dei monumenti è presso che al termine, che una grande raccolta di materiale è stata fatta e si va continuamente facendo, e che lo studio per risolvere queste questioni mi preoccupa grandemente. Non posso promettere una soluzione pronta e immediata. Ma credo che per noi sia una questione di grande interesse il fare in maniera che finisca una volta questa lite, la quale finora non fa che tormentare, agitare, alimentare dissidi, e intanto le opere d'arte emigrano continuamente.

Credo perciò che con un regime più logico, moderato, modesto ed efficace, la questione si possa risolvere assai meglio, rispettando i diritti dei privati, ma tenendo ben fermi e saldi quelli dello Stato, della cultura nazionale, e rispettando le nostre tradizioni. (*Approvazioni*).

Senatore VITELLESCHI. Domando di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

Senatore VITELLESCHI. Io ringrazio l'onor. ministro delle cortesie spiegazioni date.

Egli ha giustificato il perchè io ho tratto in giuoco la legge Pacca. Io sapevo quello che egli ha detto, cioè che sotto il punto di vista della legge fidecommissaria il quadro era partito legittimamente, ma rimaneva sempre l'altra legge la quale ha un valore, se non praticamente, almeno giuridicamente. Se ciò non fosse, la mia interpellanza non avrebbe avuto ragion d'essere.

E lo ringrazio delle dichiarazioni fatte a proposito della legge generale sulla quale io sono completamente del suo avviso.

Io ho sempre pensato che noi abbiamo qui una larga messe di oggetti secondari che per noi hanno poco o nessun valore, mentre ne avrebbe uno grande all'estero, del quale ci potremo valere per salvare gli oggetti primari. Ma non mi nascondo le difficoltà che s'incontreranno per attuare questo concetto.

Io proposi una simile questione al Consiglio comunale di Roma, domandando solamente che si alienassero dei piombi e dei marmi che non avevano nessun interesse nè artistico nè storico,

erano poco più che materia primà, appunto per sovvenire a spese di carattere artistico ed archeologico. Non potei riuscire perchè dissero che si stabiliva un principio pel quale potrebbero andarsene un giorno dato tutti gli altri oggetti, compresa forse la famosa lupa o il gladiatore moribondo.

Una certa libertà di vendita e d'esportazione di oggetti di valore secondario potrebbe giovareci principalmente per mezzo d'una tassa di esportazione che ci permetterebbe di raggranellare un fondo per la conservazione degli oggetti d'interesse nazionale.

E quindi circa le idee che l'onor. ministro ci ha fatto delibare in riguardo alla legge generale non saprei abbastanza felicitarlo. Ma in quanto ai fidecommissi non sono perfettamente d'accordo con lui.

Io non credo che ci sia da far leggi speciali. Credo che quel che può farsi per legge per gli oggetti compresi nei patrimoni fidecommissari dovrà farsi nella legge generale. Vedrà che finirà per convincersene lei stesso.

Conchiuderò facendo considerare all'onorevole ministro che il combattimento oggi non è più fra gli stessi combattenti. In presenza delle tristi vicende economiche del nostro paese, i venditori e i compratori hanno mutato natura e per difenderci efficacemente contro il mondo avido dei nostri tesori, occorrono due cose e cioè di fornirci di una legge efficace di tutela, e di abbandonare i mezzi piccini, le interpretazioni stracchiate e gli indugi volontari.

Le condizioni nelle quali questa questione versa sono tanto urgenti quanto sono favorevoli. È tempo di operare e non di studiare. *Oportet studuisse et non studere*, soprattutto quando per studiare si sono avuti venti anni.

Io mi felicito dei sentimenti espressi dall'onorevole signor ministro perchè questo stato di cose non abbia a continuare e confido che egli vorrà aggiungere alle sue illustrazioni questa che non sarà la meno importante, di avere così risoluto questa questione che tocca alle fibre più delicate del sentimento nazionale.

L'onorevole ministro ha creduto di dimostrare che non vi era stata cattiva volontà nel non avere risoluto ancora questa questione e per provarlo ha detto che l'onor. Zanardelli quattro o cinque anni fa, ossia 15 anni dopo la famosa legge, avrebbe voluto farlo, ma si era

trovato in presenza d'un impossibile e come egli ha detto della quadratura del circolo.

La quadratura del circolo era di volere raggiungere il fine senza avere i mezzi. E siccome questi mezzi si cercano dove si può e anche dove non si può di qui le memorie alle quali ho fatto allusione. Solamente che ai nostri giorni bisogna contare con l'opinione pubblica, con i tribunali e con tanti altri elementi che non permettono sempre di valersene. E perciò come io vorrei che si arrivasse ad una soluzione, non vorrei che si mantenessero illusioni.

Ma siccome è stato detto da alcun collega che certi soggetti che possono essere di competenza dei tribunali è bene non delibarli nei corpi legislativi, così non entrerò in maggiori particolari.

PRESIDENTE. Resta così esaurita l'interpellanza del signor senatore Vitelleschi.

Giuramento del senatore Sprovieri Francesco.

PRESIDENTE. Essendo presente nelle sale del Senato il signor senatore Francesco Sprovieri i di cui titoli di ammissione il Senato ha giudicato validi in questa tornata, prego i signori senatori Finali e Tedeschi a volerlo introdurre nell'aula per la prestazione del giuramento.

(È introdotto nell'aula il signor senatore Sprovieri il quale presta giuramento nella consueta formola).

PRESIDENTE. Do atto al signor senatore Francesco Sprovieri del prestato giuramento, lo proclamo senatore del Regno, e lo immetto nell'esercizio delle sue funzioni.

Comunicazione di una domanda d'interpellanza.

PRESIDENTE. È giunta alla Presidenza una domanda d'interpellanza del seguente tenore:

« Il sottoscritto desidera d'interpellare il ministro di agricoltura, industria e commercio se intenda proporre una legge per l'interdizione del lavoro domenicale.

« Alessandro Rossi ».

Prego il signor ministro della pubblica istruzione di comunicare questa domanda d'interpellanza al suo collega di agricoltura, industria e commercio.

VILLARI, *ministro della pubblica istruzione*.
Farò quanto chiede il signor presidente.

PRESIDENTE. Mi pare che in vista dell'ora inoltrata possiamo rimandare la seduta a lunedì prossimo.

Leggo l'ordine del giorno per la seduta di lunedì alle ore 2 pomeridiane:

Discussione del seguente progetto di legge:
Modificazioni ad alcune disposizioni del Co-

dice di procedura penale riguardanti la citazione direttissima e la citazione diretta, i mandati di comparizione e di cattura, la conferma e la revocazione dei mandati di cattura, la libertà provvisoria, le ordinanze e le sentenze istruttorie di non farsi luogo a procedimento penale e i giudizi di appello.

La seduta è sciolta (ore 5 e 10).